

DUM LOQUIMUR, FUGERIT INVIDA AETAS:
CARPE DIEM, QUAM MINIMUM CREDULA POSTERO

Carpe Diem

UN DESERTO CHIAMATO PACE

ISTRUZIONI PER CAPIRE CHE
COSA È LA GUERRA:



SEGUETE LA LINEA TRATTEGGIATA
E APPLICATEVI LA FOTO DI
VOSTRO FIGLIO

Davanti alle atrocità commesse dal governo israeliano la reazione non poteva che essere una: rabbia e disgusto. La risposta sociale a ciò è stata netta e coesa, ma dovrebbe essere in primis compito delle istituzioni, come le scuole, quello di sensibilizzare le attuali generazioni sulla causa palestinese, e far capire quanto di malato ci sia nel vile crimine a cui abbiamo assistito, davanti al quale ogni essere umano avrebbe dovuto solo dire: Che schifo.

A Pag. 6

UNA VOCE PER GAZA
Di Matteo De Rinaldini

A Pag. 11

QUELLO CHE NON HAI
VISTO DELL'OCCUPA-
ZIONE
Di Gianmarco Gaetano
Caiazzo

A Pag. 14

PERCHE' L'OCCUPAZIO-
NE?
Di Julio Usuelli

E ORA?



Carissimi! Ragazzi e ragazze, studenti e professori, benvenuti nel primo numero del Carpe Diem. Questo sarà un editoriale più lungo del solito, ma c'è molto da dire.

È cominciato anche questa volta, purtroppo, l'anno scolastico.

Ci auguriamo che tutti voi lettori abbiate passato un'estate spensierata e serena, anche se oggettivamente troppo breve. Tranquilli però: a giugno 2026 mancano solo 243 giorni, nel momento in cui stiamo scrivendo.

Dopo tre mesi in cui è successo di tutto, abbiamo ripreso le attività, non senza cambiamenti: nuova dirigente, nuovi prof. e nuovi caporedattori (e

qua non diciamo niente che sennò ce la gufiamo). Insomma, la scuola nel suo insieme sta vivendo un periodo di profondo riadattamento, sia internamente, ma anche in relazione agli ultimi avvenimenti nel mondo e nella nostra città. Ci riferiamo, ovviamente, alle tanto discuse manifestazioni e occupazioni.

Infatti, nel momento in cui starete leggendo questo pezzo di carta, saranno già passati da un po' i due importanti giorni di occupazione del nostro istituto.

-E mi raccomando, due!! Perché ok i bambini morti, ma il sabato è essenziale una bella interrogazione di greco. Poi

quando si ripresenta l'occasione? Cerchiamo di evidenziare le priorità, per favore.-

Non siamo ovviamente un unicum: altre scuole e università hanno fatto lo stesso, dando segnale di univoco dissenso ai crimini perpetrati dal governo israeliano.

Sono queste, le occupazioni tanto quanto lo scendere in manifestazione, azioni sacrosante e fondamentali che, per quanto simboliche, sono la massima concretizzazione di un vivo bisogno sociale di far sentire la propria opinione, dimostrando anche, fortunatamente, che non siamo ancora caduti in uno stato di passiva accettazione dei fatti.

L'indifferenza va combattuta.



Come è chiaro e giusto, però, non si può essere tutti d'accordo.

Il disaccordo e il dialogo sono fondamentali per la creazione di una comunità stabile, ed è quindi normale che - soprattutto all'interno di una scuola e a riguardo di un tema come l'occupazione- sorgano delle voci contrastanti. Questo vi sarà più chiaro se continuerete a leggere il numero.

[Alla luce delle ultime E-mail] Non vogliamo ripetere altro che non sia già stato ampiamente trattato tra studenti e professori, se non che crediamo faccia ridere il predicare il dialogo e il dibattito, per poi chiudersi dietro la scusa del diritto all'istruzione per evitarli deliberatamente. Inoltre, è contraddittorio accusare gli studenti di aver omesso dei dettagli importanti durante le assemblee per poi, di fatto, polarizzare il discorso solo su un aspetto dei due giorni passati.

Un aspetto dell'occupazione può forse mettere d'accordo

tutti: il tempismo. Nelle ore in cui il nostro liceo veniva occupato, veniva approvato e firmato il piano che ha portato la ““pace”” nella striscia di Gaza. Sarà interessante vedere cosa accadrà adesso [E anche qua, risulta difficile gioire per un, di fatto, contratto di vendita]. Noi, nonostante ciò, volevamo spendere due parole sulla tragedia a cui abbiamo assistito.

Per renderci conto di quanto paradossale e rivoltante fosse la situazione, immaginatevi questo: sentite delle urla dalla vostra camera, vi affacciate alla finestra e vedete un uomo, grande e grosso, picchiare un ragazzino inerme. Sulla strada scorre il suo sangue. Avete ovviamente l'istinto di urlargli di fermarsi, quando però arriva vostra mamma rimproverandovi: non sono affari vostri quelli.

È proprio ciò che abbiamo vissuto: 100.000 morti, oltre 2 milioni di sfollati e una di-

stesa di macerie. E noi, impotenti, siamo stati a guardare. Qua ci ricollegiamo poi al discorso di prima: l'unico modo di farsi sentire, spargendo consapevolezza e sensibilizzando sul tema, è scendere in piazza.

Ed è sconfortante come i nostri governanti abbiano parlato di tali eventi, quasi arrogandosi ora il merito di una tregua per cui non hanno mosso un dito e che a chiedere è stata solo la loro popolazione.

Gli scioperanti sono così stati per molto tempo “violenti fanulloni con l'obiettivo di dare fastidio alle persone per bene che vogliono lavorare.”

Tra l'altro, qualcuno dovrebbe ricordare a Salvini che i giorni passati in manifestazione non sono pagati, mentre evidentemente quelli non passati in parlamento ti fruttano comunque 20.000 euro al mese... Per quanto riguarda invece i disagi creati da eventi del genere, c'è solo una cosa da dire:

È quello l'obiettivo di una manifestazione.

Se non facessero questo sarebbero solo delle sagre, con troppe persone e senza parcheggio

La creazione di difficoltà e scomodità (su più livelli, fino ad arrivare alla violenza vera e propria) è sempre stata un mezzo da usare contro un potere centrale per agevolare il passaggio di un messaggio o l'ottenimento di qualche tra-guardo sociale.

Se non fosse stato per questa "violenza" non avremmo oggi il sistema politico che è alla base della nostra democrazia.

Nel tempo, abbiamo fortunatamente o sfortunatamente perso questa concezione della protesta, e siamo arrivati a una condizione della società odier- na per cui anche ogni minimo atto di opposizione viene bol- lato come violento e rivoltoso.

Ovviamente, non stiamo cer- cando né di paragonare certi teatrini alla guerra partigiana né di legittimare le azioni di qualche stupido che, dimostrandosi tale, ha tolto di si-gnificato alla manifestazione, dando anche il pretesto al presidente del consiglio di scatenare l'odio dei suoi elettori contro i "sinistri violen-ti".

Tuttavia, non deve stupire, o spaventare, che durante le proteste si verifichino situa-zioni di disordine pubblico. Dovrebbe far riflettere, sem-mai, su cosa accadrà quando i problemi li avremo davanti a casa, e non oltremare.

Ora, non vogliamo dilungarci troppo, perciò vi lasciamo con ultima riflessione.

Stiamo vivendo tempi diffici-li, e si sente sempre di più la necessità di un cambiamento,

con ogni implicazione del ca-so.

Tenete gli occhi aperti, conti-nuate a manifestare, non fatevi piegare dalle affermazioni di alcuni che riducono i nostri sforzi a singoli atti vandalici, tentando di oscurare l'appello e la voce che abbiamo portato e continueremo a portare avanti.

E ricordate che senza un cam-biamento dalla norma, viene preclusa la via per il progres-so.

-Però occhio che dai cassonetti spaccati alla devastazione di Gaza il passo è molto breve-

Ah, buona lettura

Bacioni

Pietro e Siria, 4B



IN QUESTO NUMERO

| | |
|-------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------|
| Editoriale | 2 |
| | Pietro Masotti e Siria Nave, 4B |
| Una voce per Gaza | 6 |
| | Matteo de Rinaldini, 3C |
| Silenzio... Guardate | 8 |
| | Elena Matteucci, 4B |
| Come la vediamo noi?" | 10 |
| | Matteo Tranquillo, 3E |
| Quello che non hai visto dell'occupazione del Berchet | 11 |
| | Gianmarco Gaetano Caiazzo, 3H |
| Perché l'occupazione | 14 |
| | Julio Alberto Usuelli, 4E |
| L'occupazione | 16 |
| | Mariaceleste Pellarin, 1B |
| Il calo demografico in Italia | 17 |
| | Giulia Grasso, 2C |
| La diffusione del consumismo tramite i social | 18 |
| | Emma Antonucci, Carlotta Lijoi, Marta Panizzolo, 1A |
| L'ipotesi epistocratica | 19 |
| | Federico Sarnelli, 1E |
| Il prezzo della bellezza | 21 |
| | Emma Sicardi, 3H |
| Mitologia a Pezzi | 22 |
| | Meltemi de Filippi, 4B |
| I only want you to love me | 24 |
| | Raoul S. Rimoldi, 2B |
| Non esiste un solo modo di leggere | 25 |
| | Beatrice Merla, 1C |
| Menti corrotte | 26 |
| | Caterina di Fonzo, 1E |
| Veleno d'ape contro il cancro al seno | 30 |
| | Benedetta Susca, 3E |
| Playlistz | 31 |
| | Emanuele Ghirlandi, 3B |
| Cinemascoop | 33 |
| | Gregorio Cattaneo della Volta, 3B |
| Il maresciallo e la bussola, pt.1 | 34 |
| | Jacopo Remonti, 4C |
| Desideria, capitolo 14 | 36 |
| | Gaia Trivellato, 5C |
| Horror a Caso | 38 |
| | Viridiana O. Widenhorn, 3B |
| Vignette | 39 |
| | Michele Carta e Andrea Cioccarello, 3B e 1B |

-Giornale mensile studentesco-

Liceo Classico Statale "Giovanni Berchet"

UNA VOCE PER GAZA



Da quando è cominciato il, come lo ha definito l'Associazione Internazionale degli Studiosi del Genocidio (IAGS), genocidio nella Striscia di Gaza, assistiamo quotidianamente a tragedie che credevamo relegate al passato. Da oramai oltre due anni a questa parte, nei telegiornali e nei discorsi quotidiani, parole come "bombardamenti", "morti civili", "fame", "carestia", "devastazione" sono all'ordine del giorno.

Se, all'inizio, nonostante le dimensioni smisurate degli at-

tacchi di Hamas, si poteva pensare che la guerra sarebbe durata poco, giusto il tempo di infliggere qualche colpo importante ai vertici del gruppo terroristico, purtroppo la realtà si è dimostrata ben diversa: la guerra non è durata poco, e tuttora sono perpetrate violenze ingiustificabili. All'inizio i nostri governi hanno sostenuto Israele e la sua reazione, per molti sacrosanta, perché importante per sconfiggere il terrorismo radicale islamico e per la stabilità nel Medioriente; poi però,

quando agli occhi del mondo intero la situazione è sfuggita di mano, ben pochi nel panorama politico internazionale hanno osato fare qualcosa, alzare una voce, e se sì magari lo hanno fatto pure tardi. I nostri governi sono quindi rimasti immobili per troppo tempo, mentre dall'altra parte del Mediterraneo ci giungevano foto di bambini ridotti a pelle e ossa, di madri che piangono i propri figli, di civili uccisi in attesa degli aiuti umanitari.

L'indifferenza e il senso di impotenza di fronte a tali atrocità ha acceso in molte persone, gente comune, uno spirito di solidarietà che si è manifestato in diversi modi: nella speranza di poter fare qualcosa c'è chi ha appeso alla propria finestra o balcone una bandiera palestinese, chi ha comprato una kefiyah e la indossa in ogni occasione, chi ha smesso di comprare da Starbucks o altri brand noti per il sostegno a Tel Aviv, chi in queste ultime settimane partecipa a ogni corteo.

A incarnare al meglio questa necessità proveniente dalla società civile è stato il tentativo della Global Summud Flotilla, la piccola flotta di più di quaranta barche che ha provato a superare il blocco navale israeliano per consegnare aiuti umanitari nella Striscia e aprire un corridoio navale permanente. La Flotilla, partita da diversi porti in Europa con a bordo attivisti di quarantaquattro nazionalità diverse, ha riscontrato non poche difficoltà prima della fine della missione. Fra l'8 e il 10 settembre alcune barche hanno subito

attacchi con droni mentre si trovavano in un porto tunisino, mentre nella notte tra il 23 e il 24 settembre è caduta una vera e propria pioggia di razzi sui convogli, mentre questi si trovavano in acque internazionali al largo dell'isola di Creta. In risposta, i governi spagnolo e italiano hanno mandato navi militari per garantire la sicurezza della missione, almeno fino alla "zona di alto rischio".

È intervenuto in sostegno della missione umanitaria il cardinale Pizzaballa, patriarca latino di Gerusalemme, il quale si è offerto di ritirare gli aiuti a Cipro e di mettere in moto un'organizzazione che li portasse fino a Gaza. Proposta però che la Flotilla ha dovuto rifiutare, nonostante le esortazioni di figure illustri come il presidente Mattarella, perché avrebbe per loro significato rinunciare allo scopo di aprire un corridoio per mare.

Le reazioni della politica sono state molte e varie, con accuse alla spedizione di essere una missione politica, e non umanitaria. Come se non fosse ovvio che cercare di rompere un blocco navale illegittimo, legittimato solo dal silenzio, non sia un atto politico. Alcuni membri dell'opposizione hanno sostenuto quanto fosse importante che la Flotilla arrivasse fino a Gaza, mentre esponenti della maggioranza hanno etichettato gli attivisti come "irresponsabili" e "un pericolo per la pace". L'avventura è finita tra l'1 e il 2 otto-



bre, quando la marina israeliana, anche mediante l'uso di idranti, ha intercettato tutte le barche e sequestrato l'equipaggio a bordo.

L'arresto è avvenuto quando ancora i convogli si trovavano in acque internazionali, quindi stando al diritto è come se fosse avvenuto sul suolo del paese di cui la nave batteva bandiera. Questo non ha indignato gli esponenti del governo patriottico, dal momento che dei convogli della Flotilla ben su 12 sventolava il Tricolore; anzi, il ministro Tajani ha dichiarato che il diritto internazionale «conta... ma fino a un certo punto». Anche se l'arresto degli attivisti fosse avvenuto nelle acque in prossimità della costa di Gaza, esso sarebbe stato lo stesso illegittimo perché stando alle convenzioni ONU sono di competenza dell'Autorità Nazionale Palestinese.

Vedere l'arresto di questi attivisti e sentire le loro dichiara-

zioni choc in cui raccontano di essere stati picchiati e umiliati dai carcerieri israeliani ha portato la gente di tutt'Europa a scendere in piazza per esprimere la propria solidarietà. Lo sdegno di fronte a questa ingiustizia, implacabile, ha portato 2 milioni di persone (stime della CGIL) in cortei organizzati per tutt'Italia. Solo a Milano l'affluenza è stata di 80.000 dimostranti, e dietro allo striscione del Collettivo c'erano almeno 200 studenti, partecipazione record per il nostro Liceo. Cortei non sempre violenti, al contrario di quanto purtroppo viene quasi solo evidenziato, e che hanno visto la partecipazioni di tantissimi giovani, che per la prima volta dopo anni tornano a interessarsi in massa all'attualità, formando un grandissimo movimento di speranza per il futuro.

Matteo de Rinaldini, 4C

#freegaza

SILENZIO... GUARDATE

Spegnete tutto. Ora guardate.

Spegnete per un attimo la voce del professore che detta le date della Seconda Guerra Mondiale.

Spegnete il brusio delle lamentele dei voti bassi.

Spegnete le notifiche che vibrano senza pietà.

Spegnete le ironie da corridoio, i discorsi sulle regole non rispettate, sulle occupazioni "improprie", sui giorni "persi" di scuola.

Spegnete tutto.

E fate una cosa sola.

Guardate.

Guardate quella bambina palestinese che non ha più la scuola, né il banco, né la penna con cui sognava di diventare scrittrice.

Non ha più sua madre.

Guardate quel padre che scava a mani nude tra le macerie.

Non cerca un oggetto.

Cerca il figlio.

Figlio che non potrà mai più abbracciare.

Guardate quell'infermiera che da tre giorni non dorme e ha le mani coperte di sangue.

Non ha più medicine, né acqua, né elettricità.

Ma continua, come può, a tenere in vita chi ancora respira.

Guardate Gaza.

No, non leggete solo.

Non limitatevi a scorrere.

Guardate.

Guardate gli occhi dei bambini sopravvissuti: non sono più occhi, ma ferite sbarrate sul mondo. Guardate i corpi ammassati, i sepolti vivi, i video censurati.

Guardate il fumo nero che si alza da scuole, da ospedali, da case.

Guardate le vite diventare numeri, le notizie chiamarle "danni collaterali".

Guardate gli innocenti uccisi due volte: la prima dalle bombe, la seconda dal silenzio.

E adesso ditemi: davvero il problema è stata l'occupazione di questa scuola?

Davvero la vostra indignazione si accende per delle scale bloccate e non per le aule bombardate? Davvero vi scandalizzano due giorni senza lezione più di

mesi e mesi senza tregua, senza acqua, senza pace, senza infanzia né futuro?

Ci hanno accusati di aver “creato tensione”.

Ma quale tensione può mai essere paragonabile all’urlo di una madre alla quale viene strappato il figlio?

Ci accusano di non essere stati democratici.

Ma quale democrazia possiamo ancora onorare, se nel mondo ci sono governi che possono spegnere intere città, e nessuno li ferma?

Ci hanno parlato di “conflitto”. Di “complessità”. Che bisogna “ascoltare entrambe le parti”. E allora io vi chiedo:

Quale parte giustifica la fame come arma?

Quale parte giustifica i bombardamenti su ospedali?

Quale parte giustifica i cadaveri di bambini messi nei sacchi della spesa?

Davvero credete ancora che la verità sia sempre “nel mezzo”?

C’è un punto oltre il quale l’equidistanza non è più equilibrio, ma solo viltà e codardia. E quel punto lo abbiamo superato da tempo.

Adesso parlano di pace, chiedendoci di tornare alla “normalità”.

Ma se la normalità significa dimenticare, girarsi dall’altra parte, fare finta di niente... Allora no, grazie.

Noi non vogliamo tornare normali.

Vogliamo restare umani.

E se restare umani significa essere radicali, allora lo saremo.

Se significa essere scomodi, allora ci staremo comodi nella scomodità.

Abbiamo scelto di stare dalla parte della vita, della giustizia, della verità.

E continueremo a farlo, anche quando saremo stanchi, anche quando ci diranno che è inutile, anche quando ci ignoreranno.

Perché la verità è che, mentre qui ci domandiamo se fosse “opportuno” parlarne, a Gaza morivano bambini. Ogni giorno.

E noi non vogliamo e non possiamo restare in silenzio.

Perciò guardate.

E pensate.

Elena Matteucci, 4B

COME LA VEDIAMO NOI?

Il punto di vista di un ebreo Milanese

Quando il sette ottobre di tre anni fa sono tornato a casa, non avevo la più pallida idea di cosa stava succedendo. Hamas? Un attacco? Poi vedo la faccia preoccupata di mia nonna e il televisore acceso sul telegiornale (presagio da sempre di brutte nuove). C'erano le immagini dell'assalto, Israele nel caos. Da lì una spirale verso il basso.

L'antisemitismo è qualcosa con cui tutti gli ebrei sbattono il muso prima o poi. Ormai ci siamo abituati a essere stranieri in patria. Il diverso contro cui si fa fronte. Però qualcosa è cambiato.

Esso è tornato a essere sport mondiale. Per così dire. Una persona può essere antirazzista, ma se parliamo di ebrei allora le regole sembrano non valere più. Eppure, la gente la conosce la differenza, tra israeliano ed ebreo. I giornali lanciano numeri sugli episodi antisemiti, ma cos'è cambiato veramente?

I simboli ebraici. Ti dicono sempre di non indossarli in giro; prima perché qualcuno di lanciava un'occhiataccia, o se ti andava male un qualche insulto. Ora girare con la stella di David ti può costare la pelle. Questo in Italia, e la situazione qua è una delle migliori.

Ora andare in sinagoga è problematico. La sicurezza è aumentata, come pure le armi.



Quella piaga, devastante, che io stesso avevo pensato convintamente essere ormai relegata a qualche convegno di AfD, e che con la stessa convinzione avevo affermato essere ormai superata, è tornata ancora una volta.

C'è così tanto antisemitismo che ormai la sinistra ebraica benpensante vota Tajani e Salvini, perché ci difendono. Sono profondamente disgustato da questo. Dovremo votare chi in fondo ci difende solo perché odia gli arabi più di noi?

Vedo le manifestazioni per Gaza e sento sempre qualche coro che mi impaurisce, pochissimi ma ci sono. Mia nonna dice che sono tutti antisemiti. Io le dico che è ferma al 1945, e spero che siano pochi gli antisemiti. Lei mi dice che sono un ingenuo. Io

ho fiducia negli italiani, specialmente nella mia generazione, perché abbiamo la testa sulle spalle.

Eppure, molti ebrei, soprattutto giovani, hanno il desiderio di andare in piazza, di protestare. Per colpa di pochi, abbiamo paura. Nel privato criticiamo Israele e il suo governo, ci distanziamo da quelle politiche, ma per non alimentare l'antisemitismo non lo criticiamo pubblicamente. O meglio, i nostri rappresentanti dicono così. Ma non ci rappresentano più. Hanno smesso di farlo quando hanno iniziato ad elogiare Meloni e La Russa. Ma di questo parleremo in altri articoli. (Tutto quanto scritto è frutto della mia esperienza e non intendo attaccare nessuno con ciò)

Matteo Tranquillo, 4E

Unusual point of view: quello che non hai visto dell'occupazione del Berchet.

Come tutti noi Berchettiani sappiamo, lo scorso giovedì 9 ottobre è iniziata l'occupazione della scuola. Fin qui, nulla di nuovo. Sono state organizzate delle assemblee monoteistiche riguardo il conflitto israelo-palestinese, tenute con lo scopo di "sostituire le classiche lezioni frontali di tutti i giorni a un ambiente di dialogo e scambio". Questo è quanto è stato scritto sul foglio consegnato agli insegnanti all'entrata della scuola, a mio avviso troppo genericamente firmato da parte degli "studenti del Liceo Classico Berchet", come se tutti i ragazzi si fossero detti favorevoli all'occupazione, cosa che, lo sappiamo, è falsa.²

Difatti, la scena davanti all'ingresso della scuola l'abbiamo vista tutti: i ragazzi del cosiddetto Servizio d'Ordine (ordine di cosa, poi, non si sa) raccattavano per strada gli studenti, intimando loro, aggressivamente, di entrare e partecipare alle assemblee o di tornare a casa direttamente. Nell'atrio si veniva scortati, a seconda della sezione di appartenenza, nelle palestre designate. Per chi non lo sapesse, all'ingresso delle scale C al piano terra c'era un vero e proprio blocco, costituito non solo dagli studenti, ma anche da banchi e sedie, posizionati per ostruire l'accesso ai piani superiori. Poi, chi era riuscito a superare, in qualche modo, il

sudetto blocco, accompagnato dai soliti insulti "sei un fascista" e simili, si era ritrovato le porte antincendio di accesso ai corridoi bloccate da catene, per impedire di raggiungere le aule. Un atto, questo, di inaudita violenza e, soprattutto, di spregiudicata pericolosità: in caso di emergenza, non sarebbe stato possibile il deflusso tramite quelle porte (fortunatamente la nostra Dirigente Scolastica ha esatto che fossero liberate, proprio per motivi di sicurezza). Ma forse questo dettaglio era sfuggito agli organizzatori dell'occupazione che, specificiamolo, hanno continuato a ripetere che si trattasse di un'azione pacifica. Anche se era tutt'altro che pacifico l'atteggiamento dei ragazzi del

Servizio d'Ordine nei confronti di coloro che volevano recarsi nelle aule. Da un lato, infatti, sono stato testimone oculare di uno sfiorato scontro tra studenti, quasi venuti alle mani – scontro evitato solo perché quelli che volevano raggiungere la propria aula hanno desistito per evitare di subire qualcosa di grave da parte degli occupanti (ma lo sanno che esiste ancora il reato di violenza privata punito dall'art. 610 del codice penale?), dall'altro io ho subito direttamente l'aggressione verbale da parte di qualche esaltato con il filo rosso al braccio, perché mi rifiutavo di essere costretto ad andare in palestra.

Mi chiedo quindi se gli occupanti e, in generale, gli studenti sappiano che esiste an-



"...porte antincendio bloccate da catene..."

che il diritto all’istruzione, garantito dall’articolo 34 della nostra Costituzione. Diritto che è stato violato, poiché è stato impedito di partecipare alle lezioni agli studenti che volevano farlo, senza con questo voler impedire agli altri di occupare. Il ragionamento è semplice: se io rispetto il diritto altrui di manifestare, perché mi deve essere violato il diritto all’istruzione? Non basterebbe soltanto far occupare a chi vuole occupare e far seguire le lezioni agli altri come, tra l’altro, è avvenuto nell’ultima occupazione risalente al 2021? E infine, in base a quale (assurdo) principio altri studenti possono impedirmi di recarmi nella mia aula? (non penso che qualche autorità superiore abbia conferito tale potere agli amici

del *so-called Servizio d’Ordine*).

La risposta che mi è stata data, quando ho fatto notare che si stava violando questo mio diritto, è stata ancor più incredibile: sostenevano, infatti, che visto che con una votazione democratica tra gli studenti era stata ottenuta la maggioranza, la loro volontà non era quella di violare un mio diritto, ma solo di “metterlo un attimo da parte”. Sì, proprio così. L’occupazione del Berchet aveva lo scopo di denunciare la violazione dei diritti umani da parte del governo di Israele nei confronti del popolo Palestinese e, per fare ciò, si è deciso di violare i diritti di chi non era d’accordo – si badi, non sulle motivazioni, ma sulla modalità, cioè l’occupazione della scuola -, giustificandosi con il fatto che si trattasse di una minoranza

degli studenti. Penso ci voglia davvero poco a cogliere la contraddizione insita nel loro ragionamento (il mancato rispetto dei diritti della minoranza ha un sinistro ricordo del Ventennio...). Come possiamo manifestare per la pace, se non la facciamo prima tra di noi? Come possiamo chiedere rispetto per gli altri, se non ci rispettiamo prima reciprocamente, ogni giorno, a scuola?

Potremmo elencare anche molte altre contraddizioni nell’azione di questi giorni (sfugge il nesso tra i tornei di basket organizzati al pomeriggio o le partite a carte dei ragazzi in atrio e la protesta pro-Palestina), ma ci fermeremo qui perché, dopotutto, se volessimo andare avanti, non resterebbe altro che presentare una formale denuncia. ³

Una pecora fuori dal gregge
(e, visto che non sono un vi-
gliacco, *Gianmarco Gaetano
Caiazzo 3H*)

PERCHE' L'OCCUPAZIONE?

Riflessioni sulle cause dell'occupazione

Il tema più discusso, da una settimana a questa parte, all'interno della scuola è stato quello dell'occupazione: tra dibattiti in classe, discussioni e chiacchierate fra noi studenti, poesie ed email inviate a tutta la scuola da parte di studenti, classi e professori, sono state espresse decine di idee e punti di vista diversi.

Credo che questo articolo possa aggiungere poco, ma ho trovato comunque doveroso scriverlo, soprattutto perché una questione che mi sta molto a cuore, e che mi ha spinto più di altre ad occupare, non è stata toccata. Parto dicendo che sono un membro del collettivo e, non vedo perché negarlo,

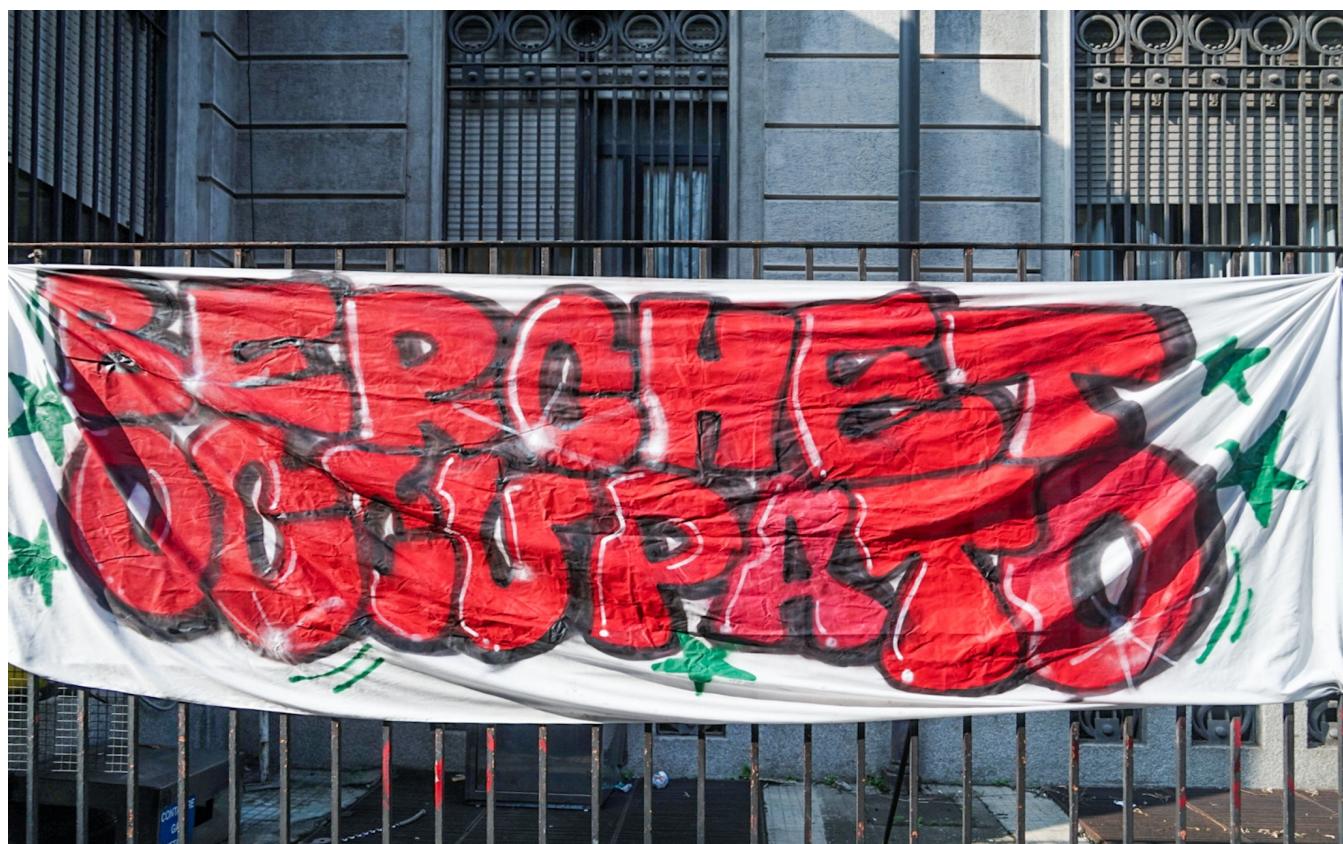
uno degli organizzatori dell'occupazione, ma parlo esclusivamente a titolo personale.

Quali sono i motivi che mi hanno spinto a occupare, a compiere un gesto che sappiamo tutti essere illegale? È presto detto: la volontà di fare qualcosa, di non stare a guardare e di non accettare passivamente ciò che accade attorno a noi, da quello che io chiamo un genocidio, alla complicità del nostro governo con esso. Ho personalmente scritto molti discorsi per molte azioni pro-Pal del collettivo, e una frase che ho sempre voluto inserire è: "Cosa direte ai vostri figli quando vi chie-

deranno cosa avete fatto mentre il vostro governo si rendeva complice di un genocidio?"

Io ho paura di questo: di non saper rendere conto alla storia di ciò che stiamo facendo oggi.

Oltre alla pressione che manifestazioni molto partecipate possono esercitare sul nostro governo, e quindi fornire, se vogliamo, un aiuto diretto alla causa palestinese, credo che servano anche a salvare l'Occidente. Forse esagero, ma per me tutto questo serve anche a far capire ai posteri che non tutti gli italiani si sono schierati dalla parte sbagliata della storia, permettendo così agli italiani del domani di essere orgogliosi di noi, un po' come



è successo con i partigiani.

Non sto paragonando l'occupazione di un liceo alla Resistenza contro il nazifascismo; ciò che intendo è che, così come gli Alleati avrebbero vinto la guerra anche senza la Resistenza, eppure alcuni italiani scelsero comunque di non restare indifferenti, allo stesso modo la questione israelo-palestinese non si risolverà con l'occupazione del Berchet, ma noi possiamo almeno dimostrare di non essere dalla parte sbagliata della storia.

Basta studiare la storia e avere una coscienza per capire quanto questo sia importante. Accanto a questa volontà di agire, abbiamo organizzato momenti di riflessione, informa-

zione e dibattito per formare il più possibile gli studenti e per evitare che l'occupazione fosse fine "solo" al suo gesto. Forse, questa è stata la forma di aiuto più concreta alla causa palestinese.

Ma quindi, di fronte alla volontà di fare qualcosa, perché proprio l'occupazione come gesto?

Perché l'occupazione è ciò che di più forte, nel nostro piccolo, possiamo fare come scuola e come comunità studentesca; e credo che, in una situazione sconcertante come quella in cui viviamo, prendere decisioni forti sia il minimo che possiamo fare.

Concludo questa mia riflessione dicendo che sono davvero contento delle email inoltrate a tutti noi in questi

giorni e dei momenti di confronto che ci sono stati in varie classi: sono la manifestazione di un dibattito tutto sommato civile e, credo, arricchente per tutti, forse per noi studenti in primo luogo, ora che siamo in un'età in cui cerchiamo di consolidare un embrione di pensiero critico personale.

Se avete dubbi, volette manifestare delle rimostranze o semplicemente avete voglia di parlare dell'occupazione e di attualità, passate dal collettivo: è, e lo dico con tutta la sincerità del mondo, un luogo aperto e accogliente.

Julio Alberto Usuelli, 4E



L'OCCUPAZIONE

Per come vissuta da una studentessa di 1^B

8 ottobre 2025, mattina.

Gli ingressi del liceo Berchet sono tutti bloccati dagli studenti.

Il liceo è occupato totalmente, con l'intento di sensibilizzare e rendere partecipi professori e alunni sul tema della Palestina, e del genocidio che sta avvenendo.

Ciò che alcuni di voi lettori potrebbero pensare, che è legittimo, è che l'occupazione sia qualcosa di violento, e, in termini giuridici illegale. Io non la penso così. Non fraintendetemi, sono a conoscenza del fatto che il lavoro dei docenti venga interrotto, ma ci sono casi e casi: in questa circostanza, i professori avrebbero fatto lezione, non una scolastica, bensì una di vita.

Trovo che sia bello vedere dei ragazzi così interessati a ciò che avviene intorno a loro; trovo che la cosa più importante della nostra generazione sia manifestare e manifestarsi, senza far prevalere l'indifferenza. Vedo, sotto questo aspetto, la scuola come uno strumento per noi.

Alcune persone hanno espresso le loro idee contrarie nei confronti del "servizio d'ordine", che invece, a parer mio, ha organizzato un'ottima occupazione, veramente interessante, e con l'obiettivo di rendere tutto il più sicuro e adatto possibile. Non sono stati per niente violenti, o scurrili, o volgari, o esagerati, né con me, né con i miei compagni di classe, con cui ho parlato.

Ho partecipato alle attività che sono state organizzate, e io, come sicuramente tanti altri, le ho trovate molto costruttive.

L'occupazione della scuola è stato un momento di condivisione, di esperienze costruttive e nuove conoscenze, e in cui non sono mancati momenti di dialogo e scambio di idee.

Mi ha fatto molto piacere vedere alcuni dei professori interessati alle assemblee e alle iniziative suggerite!

È stato un momento di grande riflessione, e di meditazione: ho capito quanto grata, e grata dobbiamo essere per ciò che abbiamo, senza dare nulla per scontato: la nostra casa, la nostra scuola, i nostri amici, i nostri familiari... non sono per sempre, non sono scontati. Pensando alle famiglie distrutte, alle case abbattute e ai oltre 20.000 bambini, le cui vite sono state portate via dai soldati israeliani, per quanto possano esserci opinioni differenti, io non credo si possa immaginare un mondo senza le persone, i luoghi e le cose a cui siamo attaccati.

L'evento ha avuto i propri successi, tra cui stimolare una discussione tra tutte le componenti scolastiche. Mi dispiace che alcuni si siano focalizzati, purtroppo, solo su alcuni dei modi applicati, e non sulla ragione, o su ciò che c'era dietro, o delle magnifiche persone "esterne" che ne hanno preso parte.

L'idea che si ha sul tema dell'occupazione è personale, trovo però, che ciò che è, ed è stato, nella striscia di Gaza non cambierà mai, purtroppo, è un dato di fatto. I numeri, e le persone morte non mentono e non ci mentiranno mai.

Ciò che possiamo fare noi, giovani, che abbiamo molte possibilità di espressione, è far capire agli altri il nostro dissenso, il nostro disprezzo, e fare piccole o grandi azioni per cambiare ciò che sta accadendo.

Insomma, è stata un'avventura splendida, ricca di giornate formative e commoventi. Grazie mille per la vostra lettura, ci vediamo alla prossima!

Mariaceleste Pellarin, 1B

IL CALO DEMOGRAFICO IN ITALIA

Perché in Italia si parla di calo demografico?

In Italia negli ultimi anni è sempre più frequente parlare di calo della natalità. Dal 1970 -1972, anni in cui si sono raggiunti i picchi massimi di natalità (una media di due figli per donna), si è verificata una continua e lenta discesa di tale indice fino ad arrivare ai dati ISTAT allarmanti di 1,2 figli per donna del 2023/2024. Tutti questi fattori ci rendono di conseguenza il paese più anziano insieme al Giappone.

La situazione può non essere sistemata solo con l'immigrazione, perché oltre al calo della natalità si presenta il problema che sempre più giovani tendono ad andare all'estero, soprattutto quelli con un pacchetto formativo più ricco (1 laureato su 3 si trasferisce a lavorare all'estero).

Poiché diminuiscono principalmente i giovani il problema che risulta immediato a tutti è il pagamento delle pensioni, in quanto queste ricadono sulle spalle di una forza lavoro sempre minore e sono in costante salita per permettere una buona qualità della vita a ognuno. Nonostante ciò il nostro piano pensionistico è un elemento di studio per altri paesi perché molte persone in età di pensione(65/75 anni) continuano ad esercitare la carriera, rimanendo così una risorsa; tutto ciò può accadere grazie alla buona salute di cui i nostri anziani fino agli 85 anni godono in generale.

Il calo delle nascite è dovuto a una miscela di fattori; non solo il costo della vita in continua crescita ma anche la poca assistenza da parte dello Stato per le coppie che hanno

problemi di fertilità. A causa di ciò quest'ultime sono costrette ad affrontare delle procedure molto costose o addirittura ad andare all'estero in cliniche specializzate.

Nasce dunque il progetto EGIT, in collaborazione con l'INPS, l'ISTAT, le università e le industrie: proprio per aiutare le famiglie con consistenti difficoltà economiche e anche per supportare le coppie con problemi di fertilità.

Il problema principale è che, invecchiando sempre di più la forza lavoro, non ci sarà più la ricerca dell'innovazione. Gli anziani avranno avuto le migliori idee in gioventù e non avranno la genuinità e la freschezza di un ragazzo di vent'anni con tutta tutta la vita davanti.

Alcuni addetti ai lavori pensano che bisogni investire più tempo per i ragazzi, perché negli ultimi anni il nostro paese è diventato "anziani-centro" aiutandoli ad inserirsi nel mondo del lavoro e a realizzarsi sia economicamente che come famiglia.



Giulia Grasso, 2C

LA DIFFUSIONE DEL CONSUMISMO TRAMITE I SOCIAL



Vi è mai capitato, scrollando sui social, di imbattervi in un cosiddetto “mega haul” di Shein o in un “unboxing” di innumerevoli scatole di Labubu?

Da un po’ di tempo si sta diffondendo anche sul web questo fenomeno chiamato consumismo. Ma di cosa si tratta? Il consumismo è la tendenza a consumare e acquistare beni e servizi in quantità eccessiva, spesso senza necessità. Dietro tutto ciò si cela una serie di conseguenze negative, di cui spesso non ci accorgiamo. Un esempio molto comune è quello di comprare moltissimi vestiti solo perché vanno di moda, anche se, prima di vederli

addosso ad una particolare celebrità, non si sentiva il bisogno di averli.

Soprattutto adesso, con Halloween alle porte, è chiaro che questo fenomeno si estende, come ha sempre fatto, anche e soprattutto durante le festività, per esempio sui social case eccessivamente addobbate, influenzando così la nostra vita quotidiana. Oltre ad avere chiaramente un impatto ambientale, il consumismo provoca anche un impatto psicologico, soprattutto su noi giovani, che veniamo continuamente spinti dalla società a consumare ed acquistare sempre di più, non solo esortandoci ad

omologarci alla massa, ma anche facendoci sentire, in un certo senso, inferiori, soltanto perché non abbiamo ciò che hanno gli altri.

In un mondo che si muove sempre più velocemente e in cui le mode cambiano molto più in fretta, sembra che il consumismo sia stato ormai integrato nella nostra cultura, normalizzato dalla società e promosso dai social, sviluppandosi sempre di più.

Carlotta Lijoi, Marta Panizzo-lo, Emma Antonucci 1^aA

Ripensare la democrazia intoccabile

L'IPOTESI EPISTOCRATICA

In un'epoca in cui il linguaggio si impoverisce e le sfumature si dissolvono in una generalizzata semplificazione della realtà, affidereste a chiunque, senza distinzione, il futuro della vostra nazione?

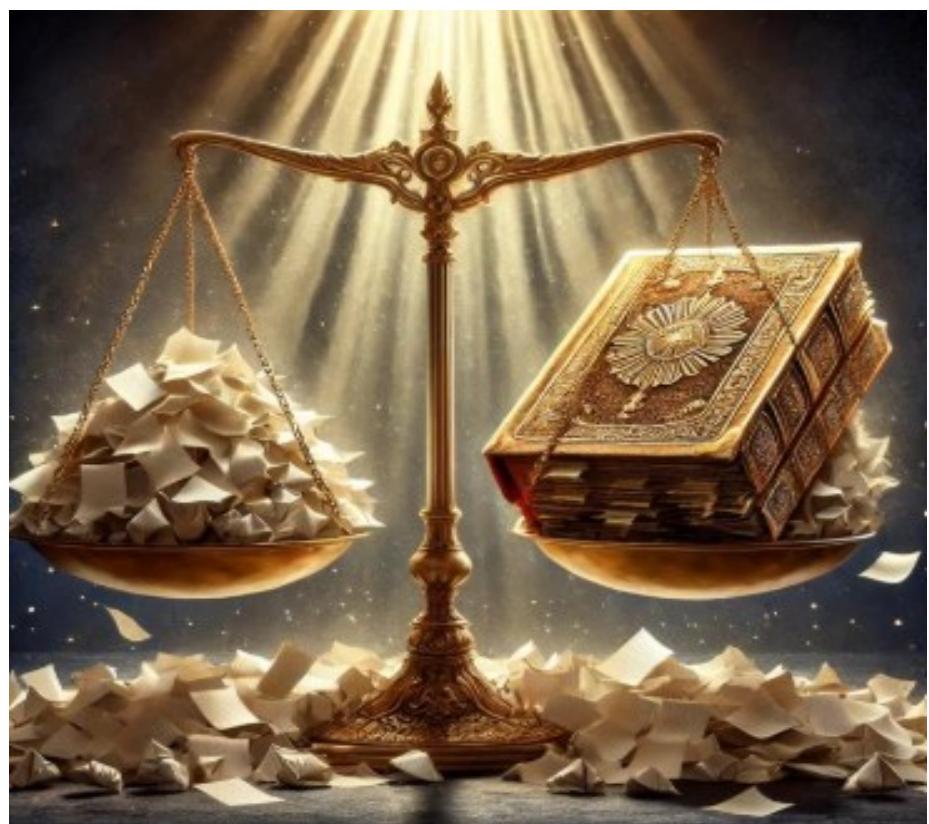
Nel lessico occidentale, pochi termini godono di un riconoscimento tanto indiscusso quanto quello della parola "democrazia". Essa non è più esclusivamente una forma di governo, ma un emblema identitario fondante per l'Occidente, un pilastro su cui si edifica l'autocomprendensione dell'Europa e del mondo anglo-americano. In suo nome si sono combattute guerre, giustificate sanzioni, rovesciati governi. Eppure, proprio nella misura in cui essa è stata sottratta al dibattito pubblico, la democrazia si è trasformata in sinonimo di **dogma** intoccabile. In una società in cui per ottenere la patente di guida è necessario superare una prova, in cui per completare un ciclo scolastico bisogna conseguire un esame obbligatorio, appare profondamente paradossale che le sorti di un intero Paese possano essere decise da chiunque, indipendentemente dal proprio grado di conoscenza, di informazione o di senso critico. Tuttavia, è questo l'assunto su cui si fonda la democrazia moderna: ogni cittadino, in quanto tale, deve avere lo stesso peso nelle scelte politiche.

È in tale spazio di riflessione che prende forma l'ipotesi epistocratica, una provocazione teorica che non si limita a criticare i limiti della democrazia attuale, ma osa mettere in discussione il suffragio universale. Il termine "epistocrazia" deriva dal greco

"ἐπιστήμη" (conoscenza) e "κράτος" (potere): letteralmente, **"potere alla conoscenza"**. Alla base di questa proposta vi è una considerazione: non è affatto detto che la volontà della maggioranza del popolo sia, in quanto tale, saggia o razionale.

In un contesto in cui l'informazione, pur presentandosi libera e trasparente, è spesso condizionata e filtrata, il cittadino non è più immerso in un dibattito pluralista e critico. Al contrario, si trova esposto a un flusso costante di contenuti preconfezionati, modellati per essere rapidamente "assorbiti" piuttosto

che criticamente elaborati. Così la società sembra aver progressivamente perso gli strumenti culturali e linguistici per rappresentare la complessità del reale: le narrazioni vengono irrigidite mentre le sfumature si dissolvono, lasciando spazio solo a visioni semplificate incapaci di suscitare il dubbio. In tale scenario, non siamo più chiamati a **decidere**, nel senso profondo del termine, ma semplicemente a **scegliere** tra alternative prefabbricate presentate in forma dicotomica: tra alleati e nemici, tra giusto e sbagliato, tra bene e male. E mentre i problemi complessi vengono sem-



plificati o totalmente evitati, le lezioni del passato sono ignorate da una popolazione, la nostra, in cui la storia assume un ruolo secondario ed è continuamente ri-modellata al servizio dell'ideologia che è “comodo” appoggiare in un determinato momento.

L'incapacità collettiva di cogliere le sfumature o elaborare pensieri complessi è il riflesso di una crisi più profonda: *l'impovertimento lessicale*.

Nella società odierna, infatti, il linguaggio si è ormai ridotto a un codice limitato e stereotipato, dominato da formule retoriche e slogan totalizzanti. In assenza di strumenti interpretativi, dunque, il giudizio politico si trasforma in una reazio-

ne istintiva, emotiva, spesso guidata da appartenenze identitarie o influenze mediatiche, piuttosto che da una riflessione consapevole. Le opinioni si omologano, il dissenso si radicalizza e il terreno della deliberazione pubblica si appiattisce fino a diventare spazio fertile per la nascita di ***estremismi e populismi*** capaci di riformulare a piacimento questo o quell'ideale .

Non si tratta di proporre il ritorno a una forma di oligarchia mascherata o di tecnocrazia spregiudicata, ma di riconoscere che non tutti i voti sono espressione di consapevolezza. La democrazia contemporanea assegna lo

stesso peso decisionale al parere di chi ha studiato le leggi dello Stato e a quello di chi ignora persino il nome del Presidente del Consiglio. Dietro l'ideale del suffragio universale si cela spesso, difatti, un ***elettorato passivo***, disinformato, nutrito di slogan, orientato più dai flussi emotivi dei social media che da un autentico senso di responsabilità civica. L'epistocrazia nasce, allora, non come negazione alla partecipazione politica, ma come tentativo di rinnovare la democrazia, reintroducendo la centralità della conoscenza nella legittimazione del potere politico.

Federico Sarnelli, 1E



IL PREZZO DELLA BELLEZZA

Qual è il prezzo della bellezza?

Ammettiamolo, a tutti almeno una volta è capitato di chiedersi se il nostro aspetto esteriore rientrasse nei canoni di bellezza che la società ci impone. Questo è un argomento molto dibattuto nell'epoca in cui viviamo, eppure l'arte e la storia ci raccontano che non siamo i soli: già nell'antichità, le donne ricorrevano a metodi estremi per seguire le mode dei tempi. Se alcune chirurgie plastiche ad oggi possono sembrare esagerate, tornando indietro di qualche secolo scopriamo che in realtà venivano compiute assurdità rischiose per la propria salute, pur di risultare belli.

-La fronte alta-

In epoca rinascimentale, la fronte alta era un vero standard estetico. Perciò, per farla risaltare, molte donne non solo si radevano le sopracciglia, ma anche l'attaccatura dei capelli. Talvolta arrivavano a strapparseli, oppure a usare delle sostanze chimiche pericolose per la pelle, come lo zolfo, la soda e l'allume, per schiarirli e aumentare l'impatto della loro fronte. Non solo, quest'ultima doveva anche essere pallida, come il resto del viso: per raggiungere tale obiettivo, si applicavano polveri bianche contenenti piombo, arsenico o nitrato. A lungo andare questa pratica portava a effetti nocivi, come bruciature sulla pelle e denti neri tendenti alla caduta, per citarne solo alcuni.

-La Moretta-

La Moretta è una maschera veneziana che si diffuse tra il XVII e il XVIII secolo, tuttavia originaria della Francia. Questa era piccola, nera e di velluto, ma la sua caratteristica peculiare era l'assenza della boc-

ca; ciò si poteva associare al fatto che la maschera non avesse alcun tipo di laccio per essere legata, ma che disponesse solo di un bottoncino interno che permetteva di sostenerla sul viso essendo morso dalla donna che la indossava. Per tenerla su, quindi, essa era impossibilitata a parlare, da cui il suo soprannome "la muta".

La Moretta, di forma ovale, non solo aveva lo scopo di esaltare il contrasto con la pelle chiara, ma divenne un vero e proprio oggetto di seduzione: il silenzio forzato della donna ne aumentava il fascino e il mistero. La dama stessa poteva decidere quando toglierla e facendo ciò offriva al suo corteggiatore sia il proprio viso che la propria voce. Fino ad allora solamente il corpo era visibile, specialmente grazie alla moda ampiamente scollata del tempo, che in qualche modo compensava la copertura del viso.

-La moda vittoriana-

Questo periodo è davvero estremo. Per cominciare, le donne si sottoponevano all'utilizzo di corsetti talmente stretti sulla vita che spesso

ostacolavano la respirazione.

Ancora peggio erano i loro denti: se oggi aspiriamo tutti ad averli bianchi e perfetti, in epoca vittoriana i denti marci e neri erano un autentico status symbol. Infatti, carie e sporcizia erano sinonimo di un illimitato consumo di zucchero; poiché ai tempi lo zucchero era un lusso che solo i nobili potevano permettersi, avere i denti rovinati da esso era praticamente una dichiarazione di ricchezza. Così le donne se li pitturavano appositamente di nero per emulare le più nobili. Infine, il classico aspetto dato dalla tubercolosi, malattia diffusa al tempo, finì per diventare uno standard estetico. Pelle pallida, guance rosate e occhi sporgenti e febbricitanti. Oltre alle polveri utilizzate per rendere questo effetto, si usava spremersi negli occhi del succo di Belladonna, una pianta velenosa che riduceva gli occhi proprio in quello stato, ma che aveva pericolosissimi effetti collaterali, tra cui anche la perdita della vista.

Emma Sicardi, 3H

MITOLOGIA A PEZZI

Dèi, Eroi, simboli e curiosità



Domani avete una versione: la grammatica l'avete ripassata al massimo delle vostre capacità (o no, non vi giudico; anzi), che potete fare di più? Ripassare qualche episodio mitologico, che male non fa, soprattutto al biennio. Chissà, forse il/la vostro/a professore/essa è un appassionato di mitologia e decide proprio di darvi una versione sul mito che avete rivisto! Ho fatto una selezione dei miei aneddoti mitologici preferiti, sia greci sia romani, sperando di stimolare la vostra curiosità con storie non molto note, in puramente casuale. Mi piacerebbe partire dalla lettera G:

Galassia: Gli antichi Egizi consideravano la Via Lattea come il Nilo celeste su cui navigavano gli dèi. Per i Babilonesi il dio Marduk, durante una battaglia, squartò la dea drago Tiamat e metà del suo corpo divenne la volta del cielo, l'altra il fondale dell'oceano. I suoi occhi diedero origine alle sorgenti dei fiumi Tigri ed

Eufrate, e la sua coda fu incollata al cielo dando origine alla Via Lattea. Per quanto riguarda i greci, tutti conosciamo il mito di Era che allatta Eracle. Ma cosa connette Eracle e la Via lattea, concretamente? Poco dopo che la costellazione di Eracle nasce a oriente, la Via Lattea compare sull'orizzonte, improvvisamente, come uno schizzo di latte. Dal punto di vista astronomico, l'arco galattico si palesa quando Eracle è ancora all'inizio del suo percorso celeste, come se fosse appena nato. Un'altra versione interessante del mito, raccontata da Diodoro Siculo, è quella che ha come protagonista Fetonte, figlio di Apollo, che chiese al padre il carro del Sole per vantarsene. Apollo glielo concesse, ma fece l'errore di volare troppo in alto, bruciando il cielo e formando la Via Lattea.

Galinzia: nel mito di Eracle compare la figura di Galinzia, amica di Alcmena, madre

dell'eroe. Quando la donna stava per dare alla luce Eracle, le Moire e Ilizia (dea del parto) provvedevano a ritardarne la nascita, sotto ordine di Era. Galinzia irruppe nella stanza dove erano riunite e le sorprese con la falsa notizia che la regina aveva dato alla luce un bambino, facendo aprire le mani alle Moire, e quindi sciogliendo il vincolo che impediva ad Alcmena di partorire. Le dee si vendicarono di Galinzia, trasformandola in una donnola (il suo nome significa appunto donnola). Ecate, dea della magia, ebbe pietà di lei, rendendola la sua assistente-donnola.

Ganimede: fu probabilmente l'unico amante uomo di Zeus. Era figlio del dardanide Tros e di Calliroe. Era un giovane di straordinaria bellezza, il più bello tra i mortali. Fu rapito da Zeus sotto forma di aquila che lo rese coppiere degli dèi. La sua storia è raccontata in un inno omerico, l'*Inno ad Afrodite*. Ganimede è anche il

maggior satellite di Giove, scoperto da Galileo Galilei nel 1610.

Gatto: come potevo non includere l'essere vivente più perfetto su questa Terra? Purtroppo, i greci e i romani non la pensavano come me e di gatti se ne trovano pochi nella letteratura e nell'iconografia antica. Qualche volta viene associato alla dea Diana nel mito di Tifone: la dea si sarebbe trasformata in un dolce gattino per sfuggire al terribile gigante delle tempeste. Gli egizi, invece, menti illuminate, veneravano i gatti (come è giusto che sia), con grande sorpresa di Erodoto che probabilmente li conosceva solo come le creature che cacciavano i topi (ci sono alcune favole greche e romane che raccontano di questa rivalità animale). La dea gatta Bastet era figlia di Ra e veniva inviata da lui per annientare i nemici dell'Egitto e dei suoi dèi. Era infatti una dea dal duplice aspetto, come tutti i felini, attraente e pericolosa insieme: nella sua forma di dea-gatta era la rappresentazione della femminilità, dea benevola, protettrice dell'uma-

nità e delle partorienti; nella sua forma di leonessa, Sekhmet, dea della guerra e della medicina. I gatti venivano mummificati insieme agli uomini, fornendo loro topi affinché avessero cibo per l'eternità. Si dice inoltre che quando un gatto moriva, coloro che abitavano con lui si rasassero le sopracciglia (una reazione totalmente giustificata).

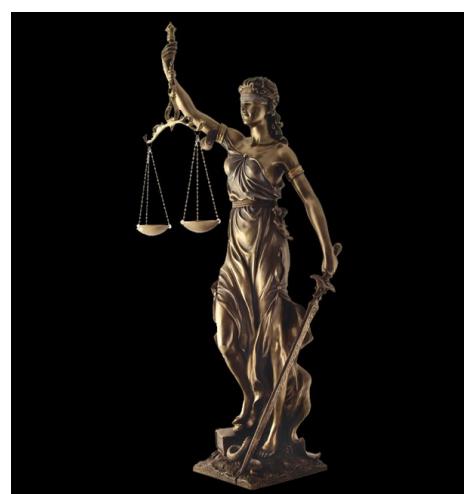
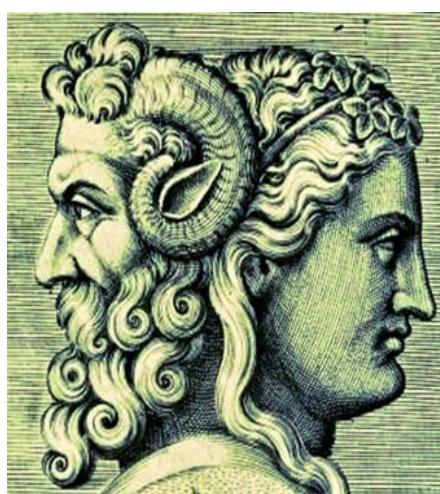
Giano: è un dio romano tra i più interessanti. La sua figura può essere banalmente riasunta nella divinità protettrice delle scelte e delle porte. Era detto "Bifronte" per via del suo duplice volto. Le sue origini sono dubbie e molto antiche: il mito racconta che fu un antichissimo re del Lazio, poi divinizzato. Alle origini il suo ruolo nel Pantheon romano era molto importante e, in quanto protettore delle scelte e degli inizi di ogni azione e decisione, in queste situazioni veniva invocato prima di Giove. Livio scrive che il re Numa Pompilio dedicò al dio una porta-tempio che veniva tenuta aperta in tempo di guerra, cosicché il

dio potesse uscire dalla città e assistere i soldati, e chiusa in tempo di pace, per far sì che il dio non abbandonasse la città.

Giustizia: il garante della giustizia nella mitologia greca è Zeus, il marito infedele per eccellenza. Compare con questo compito già nell'Iliade e nell'Odissea (dove è anche protettore dei diritti dell'ospitalità) e poi in Esiodo nelle Opere e i giorni. In questo compito lo affiancano Temi, personificazione dell'ordine delle cose, e Dike, figlia dei due e dea della giustizia umana e dell'equità (sua sorella è Nemesis, dea della vendetta). La giustizia divina non agisce quando l'uomo se lo aspetta, dunque richiede tempi anche lunghi, generazioni intere, per arrivare a coloro che subiscono per le colpe dei padri.

In una particolare versione del mito che io trovo molto interessante, Temi è la prima moglie di Zeus, da cui ha molti figli. Zeus però, maschio insicuro, si rese conto che la moglie era assai più saggia di lui e seguì l'esempio del padre e di suo padre prima di lui: mangiò Temi mentre era incinta di Atena, che poi partorirà lui stesso. Zeus, dopo questo spuntino, divenne saggio come la moglie.

Meltemi De Filippi, 4B



I ONLY WANT YOU TO LOVE ME

Questo titolo, scelto per la prima mostra antologica del duo artistico Lovett e Codagnone appena conclusasi al P.A.C. di Milano, è una citazione esplicita dell'omonimo film di R.W. Fassbinder.

Sebbene queste parole, come le loro stesse opere, possano sembrare provocatorie, vogliono solo dar voce a un bisogno primario che ha attraversato l'intera carriera del duo.

In questa semplice frase è racchiuso il desiderio universale di essere amati.

Ma racchiude anche una paura, una fragilità di fondo: quella di non essere capiti, accettati, valorizzati. Tutto il lavoro di questi due artisti non nasce dalla volontà di scandalizzare, come a volte da una lettura superficiale può apparire, ma dal bisogno autentico di raccontarsi, di mostrarsi per essere davvero visti. Alessandro e John si incontrano nel 1995, iniziano a lavorare insieme e poi decidono di condividere, complici, la vita: Alessandro è un artista, John ha un passato di pubblicitario nella moda e nel design; italiano il primo con una radicata cultura europea iniziata al Berchet, l'altro americano.

Le loro opere sono uniche, ma nascono sempre da un dialogo tra i due e sono la sintesi di due diversi punti di vista, un luogo dove si incontrano.

Amore e Potere sono i "topoi" della loro ricerca che parte sempre dall'analisi delle dinamiche relazionali all'interno di una coppia, della famiglia e della comunità di appartenenza, ma diventa una riflessione sull'identità collettiva e soprattutto sulle forme di controllo esercitate dalla norma.

L'ordine normativo è sempre messo in discussione e viene usato a volte un linguaggio provocatorio solo per sovvertire i dettami della cultura dominante attraverso diversi media: fotografia, scultura, video, installazioni e performances dove i due artisti sono spesso protagonisti in un provocatorio gioco delle parti.

Le loro opere sono, in sintesi, una riflessione sulla libertà di pensiero, sulla resistenza alla censura, sulla possibilità di una conoscenza autonoma non asservita al potere.

Alessandro e John si interrogano sempre sulle dicotomie del potere dominante/dominato, pubblico/privato, esposto/nascosto cercando sempre di mettere in crisi le convenzioni per far emergere uno spazio di verità rinegoziabile.



| | | | | | |
|------------|------------------|------------------|------------------|------------------|-------------|
| 's | there's | there's | there's | there's | there's |
| any ways | too many ways | too many ways | too many ways | too many ways | too many |
| an kill | you can kill | you can kill | you can kill | you can kill | you can k |
| one | someone | someone | someone | someone | someone |
| like | like | like | like | like | like |
| ove affair | in a love a |
| when | when | when | when | when | when |
| ove is | the love is | the love is | the love is | the love is | the love is |
| one | gone | gone | gone | gone | gone |
| 's | there's | there's | there's | there's | there's |
| any ways | too many ways | too many ways | too many ways | too many ways | too many |
| an kill | you can kill | you can kill | you can kill | you can kill | you can k |
| one | someone | someone | someone | someone | someone |
| like | like | like | like | like | like |
| ove affair | in a love a |
| when | when | when | when | when | when |
| ove is | the love is | the love is | the love is | the love is | the love is |
| one | gone | gone | gone | gone | gone |
| 's | there's | there's | there's | there's | there's |
| any ways | too many ways | too many ways | too many ways | too many ways | too many |
| an kill | you can kill | you can kill | you can kill | you can kill | you can k |
| one | someone | someone | someone | someone | someone |
| like | like | like | like | like | like |
| ove affair | in a love a |
| when | when | when | when | when | when |
| ove is | the love is | the love is | the love is | the love is | the love is |
| one | gone | gone | gone | gone | gone |

Raoul Souhail Rimoldi, 2B

NON ESISTE UN SOLO MODO DI LEGGERE

Prima di leggere "Come un romanzo" di Daniel Pennac non avrei mai pensato di trovare un libro che spiegasse con tanta empatia alcuni dei motivi per cui a molti ragazzi non piace leggere. Questo è solo uno dei vari macro argomenti che tratta questo libro, di cui è consigliata la lettura ai ragazzi e soprattutto agli adulti, poiché spesso, senza rendersene conto, sono proprio loro che fanno percepire la lettura ai più giovani come un qualcosa di negativo.

Infatti spesso ci si dimentica che i romanzi hanno come primo scopo quello di intrattenere, perché leggere deve essere un piacere, qualcosa di gratuito, non un'attività da cui pretendere qualcosa. Non si legge un romanzo per essere più colti o intelligenti, queste vengono come conseguenze automatiche dell'attività, bensì si legge per staccare la testa dal mondo che ci circonda e ricollegarla nell'universo che più ci piace. Leggere pretendendo qualcosa va a snaturare il libro stesso e lo mette in una posizione servile e noiosa. Il compito di genitori e professori dovrebbe essere quello di insegnarci ad amare leggere, non di insegnarci che "bisogna leggere", frase che tutti avranno sentito almeno una volta nella propria vita.

Inoltre, molte persone predi-



DANIEL PENNAC
Come un romanzo

 UNIVERSALE
ECONOMICA
FELTRINELLI

cano l'esistenza di alcune "regole non scritte" della lettura, per esempio "bisogna sempre finire un libro" o "non si saltano le pagine", ma la verità è che queste regole non servono a nulla se non a spacciare la lettura per qualcosa di rigido e antiquato. Un lettore medio che vive una buona quantità di anni può leggere nella sua vita fino a novecento o mille romanzi che in confronto alle decine di milioni che esistono sono davvero una cifra irrisoria. Dunque, se una persona non ha voglia di finire un libro per lei davvero terribile, è più che giustificata in quanto questo rientra nei "diritti imprescindibili del lettore" descritti nel libro di Pennac. Tra tutti questi diritti c'è anche quello alla

non lettura del quale possono usufruire anche i lettori più assidui. Infatti la lettura non deve essere un obbligo morale o di nessun altro tipo, bensì deve essere tanto libera quanto dovrebbe esserlo la libertà di scrittura. Invece, per tutte quelle persone che hanno paura che togliendo questo obbligo nessuno leggerà più, state pur certi che gli adolescenti fanno più volentieri ciò che non sono tenuti a fare. Questo articolo è solo una piccola anticipazione di tutto il pensiero di Daniel Pennac, in caso vi siano affiorate domande e vogliate approfondire o ampliare l'argomento allora "Come un romanzo" è il libro che fa per voi.

Beatrice Merla, 1C

MENTI CORROTTE

LA STORIA DEL CLOWN KILLER

Negli anni '70, era di cambiamenti e libertà, il mondo scoprì un nuovo, terrificante tipo di predatore: il serial killer. Sono uomini che si muovevano nell'ombra, capaci di rapire, stuprare, uccidere e tornare indisturbati alla loro vita quotidiana. Il loro potere non stava nella forza bruta, ma nella capacità di nascondere il male dietro alle loro maschere di normalità. All'apparenza erano vicini, padri, figli, parenti; ma in realtà erano solo mostri con una mente corrotta.



Pogo il clown era l'amico dei bambini del quartiere. John era un conoscente paffuto ed esuberante. Papà Gacy era il gentile e permissivo capo dei suoi dipendenti. Ma per trentatré ragazzi come Robert Piest e William Bundy, John Wayne Gacy fu colui che ha tolto loro ogni tipo di dignità, torturandoli per poi ucciderli a sangue freddo. Quindi, chi era veramente John?

“John Wayne Gacy è una persona per bene” diceva chiunque lo incontrasse. Costruì con le sue mani tutto quello che aveva. La sua azienda, la PDM Contractors, lavorava nel settore dell'edilizia e ristrutturazioni, e dava lavoro a molti ragazzi della zona e delle città limitrofe.

Oltre a questo, la sua immagine innocua era rinforzata dal fatto che a molte feste di beneficenza e a molti eventi prestasse servizio gratuito come Pogo il clown, un personaggio frutto della sua immaginazione. Più tardi lui stesso affermò “ad un clown, figura così gentile e scherzosa, può essere perdonato tutto, da un palpeggiamento accidentario fino all'omicidio. È per questo che mi sono sempre trovato libero nel mio costume”.

Tuttavia, questa sua immagine perfetta fu incrinata quando l'11 dicembre 1978 Robert Piest, un ragazzo di sedici anni che viveva a Des Plaines, scomparve dopo aver avvertito la sua collega e amica dicendole che sarebbe andato a discutere di un potenziale lavoro con un imprenditore edile. Il primo sospetto della polizia andò proprio su John, avvistato da testimoni mentre si avvicinava al ragazzo.

Per questo motivo la sera del 12 dicembre fu chiamato in centrale. Lui però non si presentò all'ora-



rio stabilito (20.00) con la scusa di un lutto familiare, ma alle 3.00 con il paraurti posteriore della macchina e i vestiti tutti infangati. Dunque gli venne fatto un primo interrogatorio in cui John negò ogni cosa, anche di avere mai visto Robert. Durante questo interrogatorio John parlò sempre con sicurezza e addirittura si permise di minacciare la polizia citando alcuni suoi "amici importanti". La polizia lo trattenne per una notte mentre si procurava un mandato di perquisizione. Appena lo ebbero informarono John, il quale sin da subito si mostrò nervoso e fu restio a consegnare le chiavi. Alla fine cedette e consegnò le chiavi alle autorità. A casa di John ci furono ritrovamenti inquietanti. In tutta la casa c'erano ritratti di clown, nelle stanze, invece, trovarono vari oggetti come manette, siringhe e aghi, oggetti erotici, e vari libri su pedofilia e omosessualità. Oltre a questi un oggetto peculiare fu trovato nel cestino della cucina: si trattava di una ricevuta della farmacia in cui lavorava Robert. Un altro elemento che scaturì sospetti fu un vespaio al di sotto della casa dove si vedevano però solo fanghiglia e tubi.

Vista l'insufficienza di prove, le autorità furono costrette a rilasciare John, ma gli affibbiarono sorveglianza H24 e continuarono a fare grandi ricerche su di lui. Scavarono nel suo passato e trovarono varie denunce per sodomia e aggressione sessuale. Da lì in poi gli agenti iniziarono a collegarlo a vari casi di sparizioni di ragazzi, tutti accomunati dal fatto di avere avuto un qualsiasi tipo di rapporto con John. Alcuni lavoravano nella sua azienda, mentre altri lo conoscevano tramite i genitori. Così la polizia si fece ancora più insistente e serrò la presa su John cercando di farlo crollare psicologicamente.

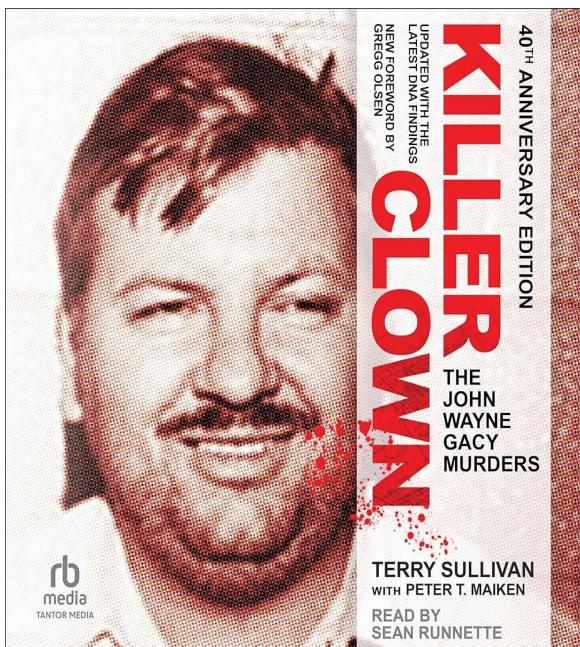
Gacy da lì perse la ragione e iniziò a considerare i due agenti della sua pattuglia i suoi migliori amici, tanto da invitarli un giorno a casa sua. I due ne approfittarono per analizzare più a fondo la casa, ma non trovarono nulla. Fino a che un agente si scusò per andare in bagno e sentì che dalla ventola che passava dal vespaio sottostante usciva un odore rivoltante: l'odore della carne in putrefazione. Da quel momento in poi ne furono certi, John Wayne Gacy aveva ucciso qualcuno. L'unica cosa che mancava alla polizia era un motivo legale per arrestarlo.



TRUE CRIME SHORTS

JOHN WAYNE GACY THE KILLER CLOWN

David White



Nella sera del 20 dicembre Gacy, in stato di ebbrezza, rivelò tutto al suo avvocato. Parlò di trentatré vittime, tutti ragazzi maschi di giovane età, che aveva violentato, torturato, e ucciso. Dopo che Gacy si addormentò l'avvocato, inorridito, chiamò la polizia avvertendo: "non fatelo uscire". Poche ore dopo John si svegliò e spaesato andò a casa, e mentre si trovava in macchina si ricordò di tutto quello che era successo la sera prima. Quindi nel panico si fermò ad una stazione di servizio e diede senza un motivo apparente della marijuana ad un ragazzo; ciò gli costò l'arresto per spaccio.

Nelle prime ore d'interrogatorio, John Wayne Gacy si ritrovò solo e confessò alle autorità tutti i suoi crimini. Nel tentativo di giustificarsi, formulò una logica distorta per cui: "Tutti insinuavano che avessi qualche tipo di rapporto molesto con i miei dipendenti, quindi ho deciso di dare loro ragione". Tuttavia, la versione che comunicò alla polizia fu che aveva agito per legittima difesa e che le vittime erano morte accidentalmente o durante una rissa.

Nella sera del 22 finalmente Gacy cedette e rivelò il macabro modus operandi con cui adescava, immobilizzava e uccideva i ragazzi, spesso simulando un "gioco di prestigio". L'assassino mostrava alla vittima un paio di manette, si ammanettava per primo e se ne liberava, poi le porgeva al ragazzo chiedendogli: "Vuoi provare?". Una volta che la vittima era stata immobilizzata, Gacy la stordiva. Se il ragazzo tentava di opporre resistenza, Gacy ricorreva a una corda, facendo un nodo particolare attorno al collo con all'interno una matita o un'asta, che usava come tornietto, stringendo quella fino al soffocamento. Era un metodo sadico, mirato a togliere alla vittima ogni minima speranza di liberarsi <.

La polizia quindi si attivò per perquisire a fondo la casa di Gacy, soprattutto il vespaio che fu soprannominato "the crawl space" dagli agenti. Quello che ritrovarono all'interno era anche peggio di quello che si aspettavano. Infatti, appena iniziati gli scavi, vennero ritrovati sotto ad un sottile strato di fanghiglia corpi in decomposizione.

Da lì per otto giorni partì la distruzione di quella casa maledetta e in questo lasso di tempo vennero ritrovati ventisei corpi nel vespaio, un corpo all'interno di una nicchia rivestita di cemento in garage, un corpo

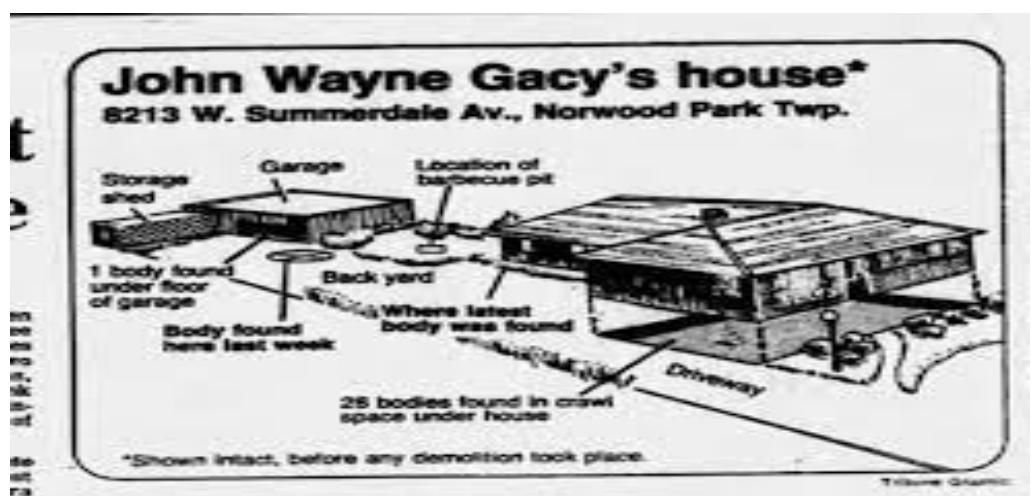
all'interno di una buca in giardino anch'essa rivestita di cemento, e uno sotto il pavimento della cantina. Più avanti rivelò che quattro corpi, fra cui quello di Robert Piest, erano stati gettati all'interno del fiume Des Plaines, per il semplice fatto di aver finito lo spazio in casa. E, rivelò anche, che il fango sulla sua macchina il giorno del primo interrogatorio era dato dal fatto che mentre si sbarazzava del corpo sbagliò a bordo strada e si macchiò.

Un fatto nuovo per il tempo fu l'impatto che tutta la questione ebbe sulla società. Tante famiglie con figli dispersi andarono alle porte dell'8213 con le foto dei propri parenti o amici dispersi, con la speranza di ritrovarli in quella casa. Ma anche le televisioni e telegiornali erano alla ricerca dell'ultima notizia sui ritrovamenti a casa di Gacy.

Il processo fu lungo e complesso, la difesa era agguerrita, ma le prove schiaccianti e l'opinione pubblica aggressiva. Arrivarono ad un punto in cui si pensava che Gacy avrebbe potuto restare in vita, condannato all'ergastolo o in qualche ospedale psichiatrico, ma sempre in vita. In quel momento l'accusa decise di mirare alla coscienza delle persone e, prelevata la porta del crawl space, l'avvocato William J. Kunkle Jr. strappò le fotografie di tutte le vittime e le gettò all'interno. "Questo è quello che ha fatto quest'uomo ai vostri figli, alla loro dignità; e voi volete davvero lasciarlo in vita, solo per permettergli di farlo di nuovo?" disse. Con questo discorso a effetto vinsero definitivamente il processo e John Wayne Gacy, assassino di trentatré ragazzi, di trentatré vite infrante, subì l'esecuzione per iniezione letale il 10 maggio 1994.



Caterina di Fonzo,
1E



VELENO D'APE CONTRO IL CANCRO AL SENO



Il tumore più diffuso tra le donne al giorno d'oggi è sicuramente quello al seno. In particolare il cancro triplo negativo rappresenta più del 10% dei tumori al seno. Nonostante ciò non esiste ancora una cura davvero efficace contro esso, soprattutto perché non possiede una particolare proteina che lo contraddistingua, a differenza dell'altrettanto diffuso tumore arricchito con HER2.

Con lo studio "Honeybee venom and melittin suppress growth factor receptor activation in HER2-enriched and triple-negative breast cancer", la dottessa Ciara Duffy dello Harry Perkins Institute of Medical Research e dell'Università della Western Australia ha deciso di indagare sulle proprietà del veleno di ape mellifera nell'abbattere le cellule tumorali, riprendendo così l'idea di una ricerca del lontano 1950 che, però, non aveva avuto,

fino ad oggi, un grande seguito, almeno fino al ventunesimo secolo.

La dottessa Duffy attraverso questa ricerca ha confrontato gli effetti del veleno di ape mellifera, e della melittina all'interno di esso, su diverse tipologie di tumore al seno: quello normale, il triplo negativo e quello arricchito con HER2 (una proteina che stimola la crescita cellulare). L'obiettivo era quello di scoprire se veramente questo veleno avesse un potere curativo contro questi tipi di tumore e quali fossero le conseguenze sulle cellule sane.

Il veleno utilizzato è stato quello delle api e dei bombi di Perth, che si crede siano le più sane al mondo, e, in base a uno studio fatto sul veleno di 300 specie d'api diverse, anche quelle il cui veleno è più aggressivo verso le cellule cancerogene. Queste api, solita-

mente usate per ricavare il miele, sono state addormentate con l'anidride carbonica e tenute nel ghiaccio prima di prelevarne il veleno dall'addome.

La melittina testata sulle cellule cancerogene ha indebolito in pochi minuti la capacità di consegnare all'interno della cellula messaggi chimici con due funzioni fondamentali e pericolose: il segnale per avviare la divisione cellulare e quello per l'accrescimento cellulare, tipico del cancro di tipo triplo negativo. Nella maggior parte dei casi, inoltre, il veleno ha completamente ucciso, in circa un'ora, la cellula infetta, senza provocare alcun danno alle cellule sane vicine ad essa e ha diminuito la possibilità di contrarre metastasi ai polmoni. Come se non bastasse, il veleno e la melittina hanno dimostrato di essere in grado di placare anche altri tipi di tumori, come quello alle ovaie e quello al pancreas.

È stato importante anche scoprire che la melittina può essere, se nelle giuste dosi, appaiata ai farmaci della chemioterapia, o che non solo le api di Perth forniscono un veleno efficace per sconfiggere le cellule tumorali. Il veleno dei bombi, invece, non ha sortito risultati paragonabili a quello delle api, perciò probabilmente non verrà tenuto in considerazione.

Tutte queste scoperte danno molta speranza ai ricercatori: non sarà certo soltanto il veleno d'ape a fornire una cura naturale alle patologie umane, c'è ancora molto da studiare e da sperimentare, per nostra fortuna.

Benedetta Susca, 3E

PLAYLISTZ

IL FUTURO DELLA MUSICA CLASSICA

Ben ritrovati a PlayLiszt, la vostra rubrica di musica! In questo articolo parleremo di un argomento un po' fuori dal comune e che alcuni, addirittura, pensano di aver già risolto. Tuttavia è un problema che probabilmente tutti i musicisti e gli ascoltatori di musica "classica", si sono posti: questo genere musicale, così importante e attivo in passato, ha un futuro concreto nella nostra epoca? O è destinato ad essere dimenticato?

Prima di cominciare a parlare di oggi, è necessario fare una digressione storica.

Fino agli inizi del '900, la musica che oggi definiamo "classica" era il genere più importante del mondo occidentale. La corrente del post-romanticismo, situata a cavallo tra i due secoli, ne vide forse il periodo di massimo splendore: i compositori si facevano sempre più arditi esplorando nuove sonorità e armonie più complesse (in questo ebbe un ruolo anche l'influenza della musica jazz) e, anche se molti non lo sanno, l'improvvisazione era diffusa ed era padroneggiata da ogni grande musicista. Il progresso verso vette musicali sempre più alte sembrava certo ed inevitabile.

Poi, qualcosa cambiò. Da una parte, la composizione divenne una pratica sempre più astratta, sempre più libera da ogni regola o convenzione; dall'altra la crescente complessità delle partiture cominciò a scoraggiarne l'ascolto e pose fine ad ogni forma di improvvisazione. Fu lì che cominciò il declino della musica classica, il cui risultato è oggi davanti ai nostri occhi: scomparsa totale dell'improvvisazione e quasi totale della composizione, sale da concerto vuote, la fama di essere un genere noioso e difficile.

Non si può affermare che la qualità della musica sia diventata scadente, ma è un fatto



che la sua crescente complessità abbia allontanato il pubblico dai compositori, avvicinandolo invece agli interpreti. Il resto del '900 vide come protagonisti dei grandissimi esecutori, la cui eredità arriva fino a noi: parlo di Herbert von Karajan, Leonard Bernstein, Vladimir Horowitz, Gyorgy Cziffra, e tanti altri. Ma costoro, naturalmente con qualche eccezione, non fecero che eseguire il vecchio repertorio, lo stesso che si sente ancora oggi, proprio perché ha un certo impatto

sul pubblico. E la presenza di quest'ultimo è fondamentale per un'arte performativa come la musica.

È così che siamo arrivati a dove siamo adesso. Il repertorio non è cambiato, i brani insegnati nei conservatori sono sempre gli stessi e in più, per conservatorismo o per testardaggine, non ne si può variare una sola nota. Musica straordinaria, naturalmente, ma che è stata eseguita migliaia di volte e di cui ormai si possono trovare molte buone esecuzioni. Per tirare le somme, il nostro genere, inte-

stardendosi e preferendo l'esecuzione alla composizione, la ripetizione alla creazione, il vecchio al nuovo, si è fossilizzato e non c'è niente di strano nel fatto che i suoi ascoltatori siano diminuiti drasticamente. Si potrebbe semplificare questo discorso dicendo semplicemente che la musica classica non riesce più a raggiungere la sensibilità di noi uomini moderni, in particolare dei giovani. Invece non è affatto così: il motivo per cui non riscuote molto interesse ai giorni nostri è che nella cultura di massa è spesso stereotipato come genere "difficile" e soprattutto perché non si studia nelle scuole al pari dei grandi classici della letteratura. Questo però è un discorso che meriterebbe un articolo a parte.

Torniamo dunque alla domanda di apertura dell'articolo: la musica classica ha un futuro concreto nel nostro tempo? La risposta è sì, perché è bella e può ancora comunicarci molto. Tuttavia, se si volesse raggiungere questo obiettivo, qualcosa dovrebbe essere cambiato.

In primo luogo, dovrebbe essere reintrodotta, con misura e con il dovuto buon gusto, la tecnica improvvisativa. La si dovrebbe insegnare nei conservatori e praticare sia nelle

registrazioni che nelle performance pubbliche. Ciò vuol dire che un esecutore dovrebbe avere la facoltà sia di effettuare variazioni sul brano (ad es. aggiungere abbellimenti, ripetere note, interpretarle ritmicamente ecc.), sia di aggiungere nuove sezioni completamente improvvise allo stesso. Questo non solo renderebbe l'apporto dell'esecutore al brano molto più significativo, ma farebbe sì che la singola esecuzione sia unica e diversa da tutte le altre, come accade nel jazz; inoltre, renderebbe più freschi anche brani di qualche secolo fa. In secondo luogo, dovrebbero esserci dei compositori che, mettendosi in testa alla tradizione compositiva che va da Bach fino a Bernstein, scrivano nuova musica, ma senza perdere in astrazioni teoriche e chiudersi in una torre d'avorio.

Teoricamente qualcuno di questi esiste già: lasciando perdere il mondo delle colonne sonore, che sono di fatto asservite ad un'altra forma d'arte, si potrebbe pensare a personaggi come Giovanni Allevi, il quale in effetti si definisce compositore di "musica classica contemporanea". Tuttavia, basta ascoltare qualcuno dei suoi lavori per capire che non è l'uomo

adatto per questo scopo. Infatti, mentre la sua musica per pianoforte assomiglia molto di più a quella di Ludovico Einaudi che a quella di Chopin, quella orchestrale alterna sonorità da colonna sonora a passaggi che tentano di "scimmiettare" le atmosfere polifoniche del periodo barocco. Questo non vuol dire che la nuova musica non debba prendere spunto da altri generi musicali né che debba suonare antiquata; dovrebbe però mantenere quella profondità e raffinatezza che i grandi compositori del passato possedevano, senza svendere queste caratteristiche essenziali per raggiungere un pubblico più ampio. Se la musica è bella, indipendentemente dal genere o dallo stile, sarà apprezzata dal pubblico.

Questo non è certo un argomento semplice di cui parlare e le controversie in cui si può incappare sono parecchie. Ci tengo a precisare che il contenuto di questo articolo è solo una mia personale tesi sul modo con cui la musica classica potrebbe arrivare ad avere un ruolo nella scena musicale odierna: semplicemente tornando ad essere un mondo innovativo e vivace come lo era un tempo.

Non dimenticatevi della playlist spotify ufficiale di questa rubrica! È gestita dal mio prezioso collaboratore Angelo Occhipinti e al suo interno ci sono tutti i brani di cui si è parlato in questo e negli scorsi numeri. Per accedervi, basta scannerizzare questo QR code:

*Al prossimo numero!
Emanuele Ghirlandi, 3B*



CINEMASCOOP

IL CIBO NEI FILM

Ecco svelati alcuni trucchi usati nelle produzioni cinematografiche dai professionisti del reparto *props*.

Nei film, le scene a tavola sembrano naturali ed è proprio questo il loro obiettivo, ma in realtà sono frutto di un lavoro lungo e minuzioso. Gli attori raramente mangiano davvero e la maggior parte delle volte il cibo è anche finto, ma perché? Per evitare problemi di continuità visiva: se un attore morde un panino nel primo ciak, deve farlo nello stesso punto anche nel secondo, nel terzo e così via. E se le riprese durano ore e richiedono molti take, quel panino diventa un elemento difficile da gestire.

Dietro ogni alimento che vediamo al cinema c'è il lavoro del reparto *props* ovvero quel reparto che si occupa degli oggetti di scena. Il suo compito è creare cibo che sembra vero, ma che resista alle luci calde e ai tempi lunghi delle riprese. Ecco alcuni esempi:

- Gelato: spesso è fatto di purè di patate colorato o di plastica. Non si scioglie e mantiene la forma;
 - Birra: è acqua con colorante e bollicine artificiali. Così nessuno si ubriaca sul set ;)
 - Caffè: le tazzine sono spesso vuote. Basta il gesto per rendere credibile la scena;
 - Vino: succo d'uva o tè freddo, a seconda del colore.
- A volte, però, il trucco si nota. In "House of Gucci", per



esempio, Lady Gaga sbatte un cucchiaiino contro una tazzina vuota: il suono metallico ha svelato l'espeditore.

Uno dei segreti più usati è il "quasi morso". L'attore porta il cibo alla bocca, ma l'inquadratura cambia appena prima che lo addenti o che lo mastichi. Così si evita di dover ripetere la scena con lo stomaco pieno per molte volte. In "Bastardi senza gloria", per esempio, la famosa scena dello strudel con la panna è costruita proprio su questo trucco. Christoph Waltz mastica per finta e molto lentamente, ma in realtà il cibo è usato come strumento narrativo e in bocca non ha niente. Ci sono anche film in cui il cibo non è solo un dettaglio, ma un vero e proprio protagonista. In "Julie & Julia", ogni piatto è riprodotto con una cura e precisione meravigliosa. In "Ratatouille", i dettagli nell'animazione rendono ogni ingrediente vivo e con un profumo che si può sentire anche attraverso lo schermo.

Anche nei film horror, il cibo può avere un ruolo inquietante. In "Hannibal", per esempio, i piatti rappresentati sono volutamente ambigui, e quindi il cibo contribuisce nel film a creare tensione.

Nel cinema, abbiamo quindi capito, che ogni gesto deve essere ripetibile. Se nel primo ciak l'attore beve un sorso, deve farlo nello stesso momento e con la stessa quantità anche nel decimo. Per questo si usano piatti finti, bevande simulate e tagli di montaggio strategici.

Il cibo nei film non serve a nutrire, ma a raccontare. È un elemento visivo, simbolico, emotivo. Che attraverso lo schermo può incantarci, spaventarcì o metterci l'acquolina in bocca. Tutto questo anche grazie alle tecniche e abilità del reparto *props*.

Ora vado a fare uno sputino!

Gregorio Cattaneo Della Volta, 3B

IL MARESCIALLO E LA BUSSOLA, PARTE 1

Storia di un disastro Italiano

Solitamente, quando in Italia si pensa a una disfatta, la prima a venire in mente è quella di Caporetto, la quale, nonostante la storiografia recente ne abbia fortemente ridimensionato l'entità, si è tanto radicata nell'immaginario collettivo che la stessa parola "Caporetto" è diventata sinonimo di rovinosa, assoluta, catastrofe.

In pochi sanno, però, che a pochi mesi dall'entrata dell'Italia nella Seconda Guerra Mondiale, il Regio Esercito subì una disastrosa sconfitta, forse la più grande della sua storia, che però venne dimenticata, per via di squallide dinamiche politiche, già nell'immediato dopoguerra; tanto dimenticata da non avere neppure un nome, se non quello in codice dato dal comando inglese: Operazione Compass.

Il 10 giugno 1940 l'Italia entrò in guerra contro Francia e Regno Unito, le "grandi demoplutocrazie occidentali", come le chiamava Mussolini. Per qualche giorno l'opinione pubblica mondiale rimase con il fiato sospeso in attesa di una grande azione militare da parte dell'Italia, quel Paese che si atteggiava da grande potenza e nel quale, da ormai vent'anni, il regime fascista esaltava, invocava e attendeva la guerra. Contrariamente a quanto tutti si aspettavano, però, l'Esercito non invase la Francia attraverso le Alpi, l'Aeronautica non lanciò un'offensiva aerea contro la strategica colonia inglese di Malta e la Marina non forzò il canale di Suez. In poche pa-



role, non successe nulla.

Ciò, però, non deve stupire, dato che Mussolini stesso aveva emanato direttive di mantenersi sulla difensiva e attendere; sia perché, nonostante invocasse quotidianamente la guerra, non esistevano piani di operazione concreti - fatto particolarmente grave dato che la preparazione di questi è uno dei compiti principali dello Stato Maggiore, all'epoca retto dal maresciallo d'Italia Pietro Badoglio -, sia perché la sua intenzione era quella di andare al traino dei Tedeschi e raccogliere facili vittorie, data l'assoluta impreparazione materiale dell'Italia ad affrontare una guerra.

L'Esercito, infatti, era disastrato, di fatto fermo alla Grande Guerra e afflitto da gravissime carenze in ogni campo; l'Aeronautica volava o su obsoleti biplani oppure su modelli di aereo che duravano una settimana prima di venire radiati perché più pericolosi per i piloti che per il nemico; la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, nata come militarizzazione dello squadrismo, oltre alle parate poco altro era in grado di fare; la Marina era in una situazione leggermente migliore ma, comunque, non in grado di affrontare sul campo le omologhe francesi e britanniche. Tutto ciò era aggravato da un sistema industriale monopolistico, antiquato, esagerata-

mente dispendioso e profondamente corrotto.

Così, mentre gli Italiani tempeggivavano, già dalla sera del 10 giugno, gli Inglesi mandarono pattuglie a molestare i presidi italiani sul confine libico-egiziano, colonie rispettivamente italiana e britannica. Data la superiorità numerica delle forze italiane, poco più di 120.000 uomini della 10a Armata, contro i 31.000 della *Western Desert Force*, sarebbe stato azzardato da parte inglese lanciare un'offensiva su grande scala.

Questa schiacciante superiorità numerica, però, non corrispondeva ad un'effettiva superiorità operativa. Era, infatti, da parte italiana, endemica la scarsità di autocarri e di carburante, le artiglierie erano antiquate, i carri armati obsoleti, l'addestramento inesistente. Dall'altra parte, invece, si trovava una forza professionale, ottimamente comandata, fortemente motorizzata, corazzata ed esperta nell'operare nel deserto.

L'11 settembre, dopo tre mesi di schermaglie al confine, scattò finalmente l'attacco italiano all'Egitto, per il quale Mussolini, dopo un repentino cambio di strategia, stava insistendo

da luglio. Comandante era il Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, soprannominato "macellaio del Fezzan" per la sua brutalità, ma non particolarmente noto per le sue capacità. Così, arrancando sotto un sole che spaccava le pietre, i fanti, le camicie nere della Milizia e gli ascari libici si misero in marcia verso il villaggio di Sidi el Barrani, a circa 100 km dal confine. Non vi furono, però grandi scontri con le truppe del Commonwealth, dato che il generale Richard O'Connor, comandante della Western Desert Force aveva dato l'ordine di ritirarsi a Marsa Matruh, inquinare i pozzi, e di compiere, data la superiore mobilità, azioni di retroguardia contro gli Italiani.

Le forze italiane raggiunsero, dopo 6 giorni di complesse quanto inutili manovre ed evoluzioni nel deserto, Sidi el Barrani, "conquistata" da due giornalisti dell'Istituto Luce, i quali vi entrarono senza incontrare nessuno. A partire dal 17, dunque, gli Italiani iniziarono a trincerarsi e a riconquistare le linee di rifornimento, mentre Graziani tempestava di lettere Roma cercando di vedere soddisfatte le sue richieste, sempre più ir-

realistiche, di mezzi, carburante e rinforzi, prima di riprendere l'avanzata verso Marsa Matruh, 120 km più a est.

La conquista di Sidi el Barrani si sarebbe difficilmente potuta definire un successo, dato che non aveva raggiunto l'obiettivo prefissato di tagliare fuori e annientare le forze inglesi e che gli Italiani avevano perso circa 530 uomini, tra morti, feriti e dispersi e un centinaio di preziosissimi autocarri, mentre gli inglesi una cinquantina di uomini, una dozzina di autocarri, ed erano riusciti a ritirarsi nel campo trincerato di Marsa Matruh, in attesa di un prossimo attacco italiano.

Intanto i generali Henry Maitland Wilson, comandante delle truppe in Egitto e il già citato Richard O'Connor iniziarono a pianificare, con la massima segretezza, un'operazione offensiva con l'obiettivo di ricacciare gli Italiani oltre confine per l'inizio di dicembre. Nome in codice: *Operazione Compass*.

Jacopo Remonti, 4C



DESIDERIA – capitolo 14:

Tu sei il mio Paradiso

Veleno. Venenum. La culla della morte, il succo fatale, la polvere maledetta. Ce n'è di tutti i tipi, di veleno. Fatto con le piante, fatto con le rocce, fatto con gli animali, fatto con la benedizione del diavolo. In tutta Europa, in borghi sperduti tra irte colline, nelle capanne più malconce e dimenticate dei boschi, da secoli prospera l'arte dei veleni, l'arte della stregoneria, l'arte della magia oscura. Le streghe devono bruciare sul rogo, ci dice il Papa nostro Sovrano, le streghe sono donne corrotte da Satana, vittime della perdizione, anime malefiche. "Non uccidere", ci dice la Bibbia nostra Verità. "Ama il prossimo tuo come te stesso", ci dice Gesù nostro Salvatore. Non devi cadere nel peccato, non devi uccidere. Non devi comprarlo, quel veleno, Desideria. Non puoi abbandonarti tra le braccia del male. Obbedisci, Desideria. Ascolta. Ascolta tuo marito, torna a casa.

Ma tu, tu non mi vedi, Dio? Non mi vedi? Dove sei, Dio? Dove sei quando passo ore infinite alla finestra della mia camera, in cima a quella torre odiosa, in quell'aria soffocante? Dove sei, Dio, quando penso a come pugnalarmi il cuore? Io ti amo, Dio, io credo in te, Dio. Io ti prego, Dio, tutti i giorni. Per la mia anima e per la salvezza che verrà. Ma tu siedi accanto a me, Dio? Tu senti la mia voce, i miei pensieri, le urla della mia anima? Io ti amo, Dio. Io so che tu mi ami, che tu mi guardi, che tu mangi accanto a me. Ma quel veleno nero... Quella piccola, innocua polveri-

na. Era troppo lucente, troppo bella per lasciarla andare. È qui tra le mie manine, Dio, la vedi? L'ho presa da quella strega cattiva nel bosco. Me la sono portata a casa, Dio. La tengo qui, nascosta, nel vestito, vicino al cuore, dove nessuno la vedrà mai. Ma tu la vedi, Dio. E tu lo sai che quella polvere nera, quel sale di satana, è la mia salvezza.

-O-

"Non posso"
 "Non puoi cosa?"
 "Non posso farlo, Desideria"
 "Oh" dissi con un sospiro innocente. Mi avvicinai ancora di più a lui. Sentivo il suo cuore quasi battere sul mio petto, i suoi respiri sul mio collo. Con una mano gli accarezzai la guancia lentamente e lui fissò gli occhi dritti nei miei. Un pozzo nero, profondissimo, infinito. Più lo guardavo, più mi perdevo in quel dolce buio. Lo guardai ancora più intensamente. Un leggero sorriso compiaciuto mi si formò sulle labbra. Immobile, lui era immobile, come un insetto fatalmente attratto da una torcia bruciante. "Come sarebbe a dire che non puoi farlo?" sussurrai, e gli passai due dita fra i capelli.
 "No... Io... Io non poss..." Con delicatezza gli diedi un bacio e non disse più nulla.
 "Allora? Lo farai per me?" Non osava più guardarmi negli occhi. Gli sollevai il mento. "Non mi lasciare adesso" Di nuovo i suoi occhi fissi sui miei.

"Quando tutto questo sarà finito, saremo liberi. Io sarò libera da questa vita, da questa prigione dorata in cui mi ha rinchiusa mio padre..." Iniziò a scuotere la testa debolmente, come in un ultimo disperato gesto di ribellione, ma io avevo già vinto. "Francesco, poi vivremo insieme, felici, liberi, sposati per amore..." Avevo già vinto, e lo sapevo. "Per amore! Lo stiamo facendo per amore, Francesco. Per il tuo, per il mio, per il nostro amore. Per la nostra felicità"

"Ma io non sono un assassino" disse tutto d'un fiato, con uno strano coraggio ritrovato nel fondo della sua anima.

"Ma noi non siamo degli assassini" gli dissi sorridendo con dolcezza, accarezzandolo come si fa coi bambini quando hanno paura del buio. "Noi non siamo degli assassini" gli sussurrai piano di nuovo "Noi non siamo cattivi. Noi vogliamo solo quello che tutti vogliono"

Una lacrima mi scese lungo la guancia. "Noi vogliamo essere felici, Francesco. Vogliamo stare con la persona che il nostro cuore ha scelto per noi. Vogliamo vivere davvero, vogliamo essere liberi come quando eravamo bambini spensierati" Un sospiro. "Vogliamo amarci. È forse peccato sentire Amore?" I suoi occhi sull'orlo del pianto, una disperazione esistenziale gli si leggeva in volto. "È forse sbagliato volere tutto questo? L'amore, la felicità? È forse sbagliato volere, desiderare, chiedere dalla vita? Noi siamo vivi, France-

sco, e se per vivere dobbiamo negare la vita a qualcun altro, così sia” Feci un passo indietro e rimasi dritta davanti a lui, ferma, immobile, salda. “Io ti amo, Francesco, ma amo anche me stessa. E non posso pensare di arrendermi proprio ora, proprio ora che sono così vicina alla fine. Domani sera” Con la manica dell’abito mi asciugai la guancia umida. “Domani sera Cesare deve morire”. “E tu mi aiuterai. Tu mi aiuterai se mi ami davvero”. Ce l’avevo in pugno, ormai. Con queste ultime parole non gli avevo dato più scampo. Un mezzo sorriso comparve sulla mia bocca ora che la tempesta era passata. “Io ti amo, Desideria” disse lui con un filo di voce. “Ma io lo so che tu mi ami” gli risposi con un nuovo tono, deciso, tagliente, quasi sarcastico. “Oh, io lo so che tu mi ami...” lo baciai forte sulle labbra, e mi strinsi forte a lui. “Per questo domani sera tu ti presenterai qui a palazzo, travestito da araldo pontificio, fingendo di portare notizie della guerra in Terra Santa... Chiederai ospitalità a Cesare, che in virtù della sua somma carità cristiana non potrà rifiutarti” mi misi a ridere in modo isterico ripensando all’idiozia che avevo appena detto. Ah! Carità cristiana, quel mostro! “Quando sarà il momento della cena, lui dovrà per forza chiamare nel salone

anche me, perché non si addice a un conte tenere la moglie chiusa in camera in presenza di ospiti. E allora...” Una strana euforia mi percorse tutto il corpo “E allora ci siederemo tutti a tavola, e tu lo distrarrai con qualche discorso da uomini, mentre io aggiungerò un pizzico di sale al suo vino” E intanto tirai fuori la scatolina di velluto con l’Aqua Tofana dalla tasca del vestito e, come se fosse un’antica reliquia, la baciai con devozione, davanti ai suoi occhi lucidi. “Così, nella notte, in meno di quattro ore, un sonno perpetuo lo coglierà nel suo letto... E se anche dovesse sentirsi male e comprendere quale atroce destino si è abbattuto su di lui, sospetterà ovviamente del forestiero prima di chiunque altro... ma quando ti manderà a cercare, tu sarai già sparito nelle tenebre della campagna e nessuno saprà più nulla del traditore di Sua Maestà Pontificia che ha osato avvelenare il tanto amato Conte di Ravenna!” Una scarica di energia mi attraversò tutta e in quell’attimo mi passarono davanti agli occhi le immagini della mia futura vita felice, tanto agognata, tanto meritata. Sentii il sapore della libertà sulla mia lingua e la mia mente iniziò a vagare lontano, lontano da quella stanza buia e gelida in cui mi trovavo, sorvolando i boschi d’Italia, e le montagne, e le pianure, giù fino al mare nostrum,

e poi verso ovest, verso l’Hispania, verso l’Africa del Nord, fino alle Colonne d’Ercole, fin dove muore il sole. Sì, presto mi sarei lasciata alle spalle tutte queste lacrime, tutta questa morte, tutto questo dolore, quest’ingiustizia. Presto avrei smesso di complottare in squallide stanze di un palazzo spettrale, presto avrei spezzato le mie catene. Domani. Domani sera, e sarà tutto finito. Un giorno, e finalmente avrei lasciato andare le memorie più amare, i dolori più segreti, le speranze più indiscernibili. Un giorno, e quella scatola di veleno non sarà mai esistita. Ricominciai a ridere tra le braccia di Francesco, lo baciai ancora con passione. Lacrime di gioia mi bagnarono di nuovo il viso. Il pensiero di quella morte imminente, tanto sognata, tanto pianificata, ma anche tanto temuta, mi riempiva ora di uno strano piacere .

Gaia Trivellato, 5C

HORROR A CASO

NUMERO 1: A STASERA, TESORO!

Sono le nove di mattina, un altro noiosissimo giorno di lavoro al supermercato.

Sprofondo nella poltrona di pelle in salotto facendo attenzione a non rovesciarmi addosso il caffè. Nell'altra mano stringo una piccola ciambella di quelle a strisce bianche e nere. Marylin dice che dovrei mettermi a dieta o smettere di lamentarmi del mio sovrappeso. Io non mi lamento, è lei che è scontenta. Questa ciambella è l'unica cosa positiva di lavorare come cassiere in un discount che, dopo trentasette anni di servizio, non sa il tuo nome se non leggendolo sul cartellino appuntato a quella tremenda divisa beige.

-Marylin, stai ancora dormendo?- urlo a mia moglie al piano di sopra.

Silenzio.

Tipico di Marylin. Fa i suoi comodi sino alle undici, poi con tutta calma si alza... No, non lo fa. Sta lì, fissa il muro, riflette sulle pessime decisioni che abbiamo preso. Che ha preso. Di pomeriggio, fa la dog-sitter per arrotondare un po'. La sera, quando torno e, solo e soltanto se le va, prepara la cena. Con preparare, intendo che scalda in microonde i piatti già pronti che porto dal lavoro. Poi, sparisce e torna verso mezzanotte. Va a correre, dice. "Durante il giorno non ho tempo. Non posso abbandonarmi al degrado della terza età"- Mi rinfaccia- "Qualcuno in questa casa deve prendersi cura di sé." Il suo tono è così sprezzante negli ultimi mesi: parla come se io passassi le giornate a mangiare e dormire! Mi crede stupido, ne sono certo.

Siamo sposati da ventidue anni, e Marylin non è sempre stata così: un tempo faceva la veterinaria, cucinava davvero prima che tornassi, non abbandonava la casa a sé stessa nella speranza che si pulisse da sola. Quella era la Marylin che ho amato follemente. Non so se lei abbia mai amato il me giovane, sicuramente non il me di ora.

Marylin si sente ancora una ragazzina e si comporta come tale nonostante i suoi cinquantadue anni. Io ne ho cinquantotto e ne sono consapevole. Non è vero che mi sono lasciato andare, mi sono semplicemente accomodato. Marylin mi tratta come se fossi l'unico essere umano con una pancia pronunciata, la barba incolta e i capelli grigiastri radi. Sarei potuto invecchiare meglio, ma la fortuna non è mai stata dalla mia parte.

Io e Marylin non abbiamo figli. Io ne volevo, lei si è decisa quando era troppo tardi. Abbiamo solo avuto animali domestici. L'ultimo è stato Phil, un vivacissimo barboncino nero. Era una bestiola così carina: lo accompagnavo fuori la mattina e la sera dopo la partita di pallavolo in televisione. La mattina mi svegliava leccandomi la guancia. Nei suoi occhi scuri come l'inchiostro era rinchiusa quella vitalità che solo i cuccioli hanno; e mentirei se dicesse che non l'ho adorato dal primo giorno in cui l'ho visto. Lo abbiamo tenuto per cinque mesi, poi Marylin ha detto che puzzava e faceva troppo baccano. Mi ha costretto a restituirlo all'allevamento.

Ripongo la tazza vuota del caffè sul lavello: la laverò appena tornerò a casa. Tanto Marylin la lascerà lì. Forse le fa repulsione ogni cosa collegata a me. Ho questa sensazione da un po' e quel che è peggio è che tra noi non ci sono più vie di mezzo tra silenzi e piatti lanciati dalle grida.

Sono l'errore più grande che abbia commesso nella sua vita. Me lo dice spesso e non posso che essere d'accordo con lei. Mi ha scelto perché voleva la mia stabilità nella speranza di trovare qualcosa di meglio nel frattempo. Tuttavia, si è abituata e ogni mattina lo rimpiange. Rimpiange quello che avrebbe potuto essere, l'uomo con cui avrebbe potuto vivere e il cassiere con cui invece era finita.

Non abbiamo mai litigato. Lei gridava, io ascoltavo mentre facevo colazione con la mia ciambella a strisce.

Esco dalla porta. Giro la chiave con la foto di noi due da giovani come portachiavi. Nulla che possa far dubitare sulla felicità del nostro matrimonio.

-A stasera, tesoro!- grido abbastanza forte da farmi sentire dai vicini.

Attraverso con passo tranquillo il corridoio. Mi fa già male la gola. È venerdì, sono le nove e devo ancora iniziare il turno. Se non dovessi fingere tutti i giorni che Marylin è ancora viva, potrei offrire una voce meno rauca a clienti e agli altoparlanti della cassa.

Viridiana o. Widenhorn, 3b



SI RINGRAZIANO

I CAPOREDATTORI

Pietro Masotti _____ 4B

pietro.masotti@liceoberchet.edu.it

Siria Nave _____ 4B

siria.nave@liceoberchet.edu.it

LA REDAZIONE

Matteo De Rinaldini (vicecaporedattore) _____ 4C

Futura Da Rold _____ 5B

Gaia Trivellato _____ 5C

Denise Conte _____ 4A

Bianca Cairoli _____ 4A

Emma de Stauber _____ 4A

Elena Matteucci _____ 4B

Meltemi de Filippi _____ 4B

Jacopo Remonti _____ 4C

Julio A. Usuelli _____ 4E

Matteo Tranquillo _____ 4E

Emanuele Ghirlandi _____ 3B

Gregorio Cattaneo Della Volta _____ 3B

Michele Carta _____ 3B

Viridiana O. Widenhorn _____ 3B

Benedetta Susca _____ 3E

Gianmarco Gaetano Caiazzo _____ 3H

Raoul Souhail Rimoldi _____ 2B

Giulia Grasso _____ 2C

Carlotta Lijoi _____ 1A

Andrea Cioccariello _____ 1B

Beatrice Merla _____ 1C

Federico Sarnelli _____ 1E

Caterina Di Fonzo _____ 1E

(Tutte le immagini presenti nel Numero sono prese da Pinterest o foto scattate dai singoli redattori)